

N. 48 – Anno 2024

Rivista Italiana di Conflittologia
Culture, actors and interactions



La Rivista Italiana di Conflittologia,
dotata di comitato editoriale,
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,
esperti o studiosi dello specifico tema.
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata
dall'Associazione Italiana di Conflittologia
e dall'ANVUR,
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press
Sede legale: Via R. Ruffilli, 36 - 82100 Benevento (Italia)
Sede spagnola: Diputació. 296, 1r 1º, 08009 Barcellona (Spagna)
Tel. +390824040190 – Fax 0230132531
www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press è il canale editoriale della
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.
Cuam University Press è promossa e distribuita
In Italia e all'estero.
Cuam University Press Edizioni Labrys collabora con l'ANVUR.
www.cuam.eu

I Semestre 2024

ISSN 1971-1921

La Rivista Italiana di Conflittologia accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto. Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni, discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti da prospettive scientifiche e culturali differenti, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia, dall'economia al diritto e alla politologia.

Direttori editoriali: Antimo Cesaro, Giovanna Palermo

Comitato scientifico

Paolo Bellini, Università degli Studi dell'Insubria
Bruno Bilotta, Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro
Roberta Bisi, Università degli Studi di Bologna Alma Mater
Luigi Caramiello, Università degli Studi di Napoli Federico II
Roberta Catalano, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Giuseppe Cataldi, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Enrico Cheli, Università degli Studi di Siena
Randall Collins, University of Pennsylvania
Salvatore Costantino, Università degli Studi di Palermo
Lucia Di Costanzo, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Giacomo Di Gennaro, Università degli Studi di Napoli Federico II
Jacques Faget, sociologo, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV
Johan Galtung, sociologo, Freie Universität Berlin e Princeton University
Herman Gomez Gutierrez, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá
Donald L. Horowitz, Duke University
Michele Lanna, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Carlotta Latini, Università degli Studi di Camerino
Domenico Maddaloni, Università degli Studi di Salerno
Ian Macduff, Singapore Management University
Giacomo Marramao, Università degli Studi di Roma Tre
Gary. T. Marx, Massachusetts Institute of Technology - USA
Andrea Millefiorini, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Luigi Panarale, Università degli Studi di Bari
Pasquale Peluso, Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma
Raffaella Perrella, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Marianna Pignata, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Valerio Pocar, Università degli Studi di Milano Bicocca
Gina Pisano Robertiello, Felician College University – New Jersey
Roland Robertson, Aberdeen University, Scozia
Armando Saponaro, Università degli Studi di Bari
Livia Saporito, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Fabrizio Sciacca, Università degli Studi di Catania
Raffaella Sette, Università degli Studi di Bologna Alma Mater
Marcello Strazzeri, Università degli Studi del Salento
Massimiliano Verga, Università degli Studi di Milano Bicocca
Angelo Volpe, sociologo, Università della Campania Luigi Vanvitelli

Head editorial board: Giovanna Palermo,
Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Consiglio editoriale

Giuseppe Maria Ambrosio, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Deborah De Felice, Università degli Studi di Catania
Francesca De Rosa, Università degli Studi Federico II
Marialaura Cunzio, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Elvira Falivene, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Sara Fariello, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Clara Mariconda, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Gaia Masiello, Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Michelenagelo Pascali, Università degli Studi di Napoli Federico II
Cirrus Rinaldi, Università degli Studi di Palermo
Ferdinando Spina, Università degli Studi del Salento
Stefano Vinci, Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Maddalena Zinzi, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Redazione – War Room

Pasquale Peluso (coord.), Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma
Francesca Castaldo, Università degli Studi Sapienza
Alessandro Cenerelli, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Carolina Maestro, Università degli Studi di Foggia
Michele Olzi, Università degli Studi dell'Insubria
Rosa Schioppa, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Alessandra Spano, Università degli Studi di Catania
Federica Rauso, Università degli Studi dell'Insubria

Direttore responsabile: Michele Lanna

Editore

La casa editrice Cuam University Press
nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente
la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation, promossa
scientificamente dall'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007 Codice
ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921

P. I.V.A. n. 01422750628

www.edizionilabrys.it, info@edizionilabrys.it
tel +390824040190 - fax +390230132531.

Sede legale: Via R. Ruffilli, s.n.c., 82100 Benevento

Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation Rivista
Italiana di Conflittologia, periodico semestrale - Tribunale di Benevento Registro
Nazionale della Stampa.

Fornitore di Hosting-stampatore online:
Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 – 52010 Soci (AR)

Indice

RICERCHE

**Defining new means of handling international conflicts
in the era of artificial intelligence** » 7
di Dragos Marius Minghirasi

**Spinoza e il governo assoluto. Riflessioni filosofiche e
politiche su individuo e conflitto nella cornice
dell'Europa secentesca** » 22
di Andrea Germani e Matteo Camerini

L'impero delle nuvole e la new surveillance » 58
di Michele Lanna

STUDI

**Conflitto e trauma: fattori di rischio del
comportamento pluriomicida** » 72
di Mariaelisa Russo

**Papato e Impero: una breve riflessione su un
irriducibile conflitto** » 91
di Giuseppe Mascheretti

Note biografiche sugli autori

Defining new means of handling international conflicts in the era of artificial intelligence

di Dragos Marius Minghirasi

Abstract

L'intelligenza artificiale è la soluzione più ricercata dei problemi più gravi del mondo, ma anche la fonte di forti preoccupazioni a livello globale, alla quale la comunità internazionale deve rispondere. L'intelligenza artificiale e generativa, al di là del suo potenziale, può aumentare il conflitto, la discriminazione e richiede nuovi quadri di sorveglianza. L'articolo mostra il bisogno di un quadro legale responsabile per l'intelligenza artificiale, nella prospettiva di una governance globale.

Artificial intelligence is the latest solution for the most critical issues nowadays, and also the biggest concern at a global level, to which the international community has to respond. Generative and artificial intelligence, despite its potential can amplify bias, reinforce discrimination and enable new levels of surveillance. The article shows the need for a responsible AI framework emerging in the perspective of global governance.

Parole chiave: intelligenza artificiale, conflitto, discriminazione, quadri di sorveglianza.

Keywords: artificial intelligence, conflict, discrimination, surveillance frameworks.

Introduction

Artificial intelligence is used to help address many of the most critical global issues nowadays. On the other side, it raises concerns about infringement of human rights. The major fields of concerns are: judicial systems, prosecution services, judicial bodies, criminal justice.

The use of AI poses a wide range of challenges that must be addressed. On the occasion of the Artificial intelligence safety summit at Bletchley Park, on November 2, 2023, Ursula von der Leyen, President of the European Commission, said: «We are entering a completely different era. We are at the beginning of an era where machines can act intelligently. My wish for the next five years is that we learn from the past and act quickly. Given the complexity of these intelligent machines, AI safety is correspondingly much more complex. Therefore, the experience of the past can serve as a guide.

Take the example of the history of atomic energy and the nuclear bomb. Scientists discovered quantum physics, which led to societal risks, and also to the atomic bomb. We need a system of check and balance mechanisms» [European Parliament Resolution, 2022, 35].

In this regard, recently, on March 21, 2024, the UN General Assembly adopted a draft resolution [A. Grinbaum, 2024], led by the United States, which highlights the need to respect, protect and promote human rights. It is the first time that the Assembly adopts a resolution on the regulation of this emerging field, being supported by 120 states.

According to the Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing harmonized rules on artificial intelligence, an AI system is a software that is developed by one or more techniques which, for a given set of human-defined objectives, can generate results such as contents, predictions, recommendations or decisions that influence the environments it interacts with. The techniques used by AI are machine learning approaches, including supervised, unsupervised and reinforcement learning, using a wide range of methods, including deep learning; logic and knowledge-based approaches, including knowledge representation, inductive (logic) programming, knowledge bases, inductive and deductive engines, reasoning (symbolic) and expert systems;

statistical approaches, search and optimization methods [E. Sadin, 2023].

1. Means of conducting armed conflicts

The new means of conducting armed conflicts refer to weapons, weapon systems and ammunition that are used in the context of an armed conflict and which, unlike traditional means (bullets, etc.), that require human intervention, they have AI as an integral element and require minimal human intervention and can be controlled remotely.

The scope of the analysis will be limited to the study of weapons not subject to any coherent international regulation, which reflects the tradition of a constant practice at the level of the international community.

Artificial intelligence is an important driving force of the latest technological revolution. Due to the rapid evolution of AI, a state practice in this direction has not yet crystallized. It is noted, thus, that the trend of law evolution is slower than the speed of AI development that advances from one year to the next. In the criminal justice field, the use of AI systems is already in place.

The study aims to reflect the current normative framework, the attempts of the international community to regulate the limits of their use. As for example to more clearly define the subject of the work, it is worth mentioning remote-controlled drones, cyber surveillance operations, data storage, recording and systematization in computer databases, as well as autonomous lethal weapons systems. The analysis of these new means of waging war is all the more relevant since Russian drones were caught near the border of the European Union, respectively near the borders with Poland and the Republic of Moldova.

The concept of new means of waging war must be analyzed in relation to the notions of conventional means of waging war and the principle of dual use. The latter includes all goods and software technologies that can be used for both civilian and military purposes.

That is precisely why we can discuss the integration of AI into the means of warfare [L Belli., G. J. Guglielmi, 2022]. On the other hand, conventional means of conducting armed conflicts involve the use of usual, traditional combat tactics, used mainly in past centuries.

So, the new means of carrying out armed conflicts represent the new modern generation of weaponry that also focuses on other objectives than the simple destabilization of armies, such as computer destabilization, automation of classic weaponry (with limited human intervention). In addition to classical ways of waging war, new weapons are increasingly being developed that are highly valuable to states seeking cyber supremacy [A. A. Manolescu, 2014].

AI poses challenges to global challenges and the development of human society, social governance and legal regulation. Leakage of personal privacy, frequent data security problems, prejudice and discrimination caused by algorithms are only some of the dangers.

Deep fake techniques assume manipulation of information and distortion of events for propaganda purposes. The example of the video in which the president of Ukraine urges the abandonment of the fight is well known, a frighteningly realistic video with as much impact as a conventional weapon. Clearly, this new way of waging war can give one side a considerable advantage, which is the ultimate goal of any belligerent.

The new means of conducting conflicts must be analyzed in close connection with the notion of armed conflict. Therefore, in order to answer the issues raised by the theme of the paper itself, the notion of armed conflict must also be defined, so that it can be analyzed whether

they can be framed as an integral part of the notion of armed conflict in the current context.

2. The United Nations work adapting to the new realities of conflicts

Moreover, it is also worth mentioning the work of the UN in this field, which, over time, along with the development of AI, tries to reflect in the most complete manner the new realities of conducting conflicts. Thus, the United Nations Convention on Certain Conventional Weapons (CCW), entered into force in 1983, aims to prohibit or restrict the use of weapons that are "excessively harmful or have indiscriminate effects" [A. Bradford, 2023], i.e. they affect both the military and the civilian population during armed conflicts.

Practically, within CCW, the scope of how the international community defines and understands armaments can be constantly changed, based on negotiations between states and the evolution of the international political and military climate. Most importantly, the CCW provides a space to negotiate additional protocols aimed at banning or restricting specific weapons systems. There are currently five UN CCW protocols, including protocols that restrict or prohibit the use of undetectable fragments, landmines, incendiary weapons, blinding laser weapons and explosive remnants of war. Relevant to the topic of the paper are the meetings in 2017 and 2018, when the CCW met in a more formalized structure known as the Group of Governmental Experts (GGE).

The GGE meetings are tasked with examining the definition of AWS (Autonomous Weapon Systems), the human role in the use of lethal force and possible options for addressing humanitarian and security challenges. Of course, the legitimate question can be asked why a discussion would be relevant in relation to expert group

meetings. They must be added to the analysis because even if they do not have binding legal force, they are an element that directly indicates the will of the states and practically of those in the field, the participants being representatives of the governments of the states that make up the international community.

Early attempts to limit the use of means of carrying out international conflicts States have realized since the Middle Ages that war as a means of resolving conflicts inevitably involves the creation of additional suffering, most of the time unnecessary, and the significant consumption of resources. As a consequence, they tried to conclude Treaties to try to diminish it. It can be argued that the development of humanitarian law and the evolution of the means of waging war are in a directly proportional relationship. Such trends can be observed since 1648 when the Treaty of Westphalia was concluded to restrict the mass use of gunpowder weapons following the Thirty Years' War.

Because the simple conclusion of treaties and conventions was not enough, and in the context of the massive losses caused by the First Two World Wars, the states became aware of the need to create international bodies aimed at maintaining peace in the long term.

Therefore, they laid the foundations of the Permanent Court of Justice in 1920, respectively of the United Nations Organization (UN) in 1945 [22]. However, based on the continuous evolution of technology, internationally, in specialized literature and articles, it is noted that the international community is facing a third wave of armed attacks based on automated AI systems.

3. The flexible margin of appreciation of states regarding the notion of armed conflict

The first observation that can be made is on the flexibility and lack of rigidity that states, through international humanitarian law, give to the definition of the notion of armed conflict on an international level.

It is necessary to add to the analysis of the subject the fact that this line of action is still maintained within the international community, an aspect allowed by the provisions of Additional Protocol I from the Geneva Conventions. Art. 36 of the Protocol is the one that expressly provides that in the research, development, acquisition or adoption of a new weapon, new means or new methods of combat, a high contracting party has the obligation to determine that otherwise their use be prohibited, in certain circumstances or in all circumstances, by the provisions of this Protocol or by any other rule of international law applicable to this high contracting party.

If the text is analyzed in a teleological manner, one can easily reach, based on the data analyzed during the work, the conclusion that humanitarian law does not limit the freedom of states to sanction new means of waging war, but, on the contrary, gives them a considerable margin of appreciation regarding the possibility of classifying the use of new military equipment in the notion of armed attack.

As a consequence, they have a sufficiently large freedom to sanction any use of them that contravenes the fundamental principles of humanitarian law.

Also, based on the Protocol, a series of criteria can be deduced to include a certain practice in the content of the notion of armed conflict.

First of all, according to art. 35 of the Protocol, it must be analyzed whether AI-based weapons could cause unnecessary harm or suffering, serious damage in the long term and on a large scale on the natural environment. Secondly, it must be analyzed, as provided by

art. 51 of the Protocol, if such weapons could affect the population and civilians.

Finally, it must be determined if their use is in accordance with the principles of humanitarian law and if it respects the Martens clause, provided in art. 1 of the Protocol, which will be detailed during the work. From the corroboration of these criteria derived from the provisions of the Protocol, it can be argued that international humanitarian law can, even in the current legislative context, face the challenges encountered due to the integration of AI in the military field.

Certainly, some up-to-date regulations, which exhaustively regulate the scenarios in which the use of military equipment based on AI contravenes it, would be welcome, however, it can be concluded that, even in the absence of such international texts, international humanitarian law presents some autonomous principles and methods for determining the existence of international armed conflicts on the basis of which any possible practice contrary to it can be sanctioned.

We can claim in this context that international humanitarian law is characterized by its own autonomy. However, when its fundamental principles are analyzed in relation to current legislative dynamics, increased protection can be achieved.

4. The European Union approach

The debate on regulating the use of AI-based weaponry is increasingly urgent. Thus, recently, the Parliament of the European Union adopted the Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing harmonized rules on artificial intelligence, which still needs formal adoption at the level of the Council of the European Union to enter into force. At the same time, the Biden administration published, in October 2022, a draft of

principles that should guide the design, use and implementation of automated systems to protect the American public in the age of artificial intelligence, the Blueprint for an AI Bill of Rights [J. Gobin, 2024].

Although we have demonstrated the self-sufficiency of international humanitarian law, the international community is moving towards an elaboration of rights and sanctions arising from the use of AI, which does nothing more than provide increased protection against practices that contravene it. It is observed, in addition to the modernization of means, and an update of international law, an increasingly extensive integration at the level of international law of AI and the consequences of its use, reflecting the changes in society, not the other way around.

The international community has already expressed concern or, on the contrary, interest in how the use of AI in armed conflicts is evolving. At the international level, the Committee on Disarmament and International Security approved the adoption of a draft on a future resolution on the use of artificial intelligence in armed conflicts.

Otherwise, the Committee decided that an algorithm should not have the power to decide whether or not to launch an armed attack. However, it can be seen that there is a separate practice at the state level.

The measures sought to be taken during an armed conflict are related to the accumulation of information on enemy military positions and forces, the manipulation of weapons without human intervention, and the creation of algorithms that can determine strategic decisions, again without human intervention. Basically, the stake is the use of innovative techniques that allow the conquest of strategic military points by algorithms, with their own reasoning, not subordinated to human will and reason.

From the perspective of Article 36 of the Additional Protocol to the Geneva Convention, the use of artificial intelligence in war represents a new weapon, in the sense of this norm. The purpose of the enactment of this rule was to grant freedom to the High Contracting Parties in determining whether a weapon within the meaning of the convention, to be used in an armed conflict, is or is not in accordance with the obligations which the parties have undertaken to respect. In other words, throughout the development and analysis of the possibility of using a certain technology, the state is obliged to ensure that the technology in question does not contravene the articles of the conventions and additional protocols, at the time when the analysis is made [A. A. Manolescu, 2014].

Article 36 must be interpreted together with Article 35, which states that the weapons that can be used in war are not unlimited, trying to discourage states from adding new weapons to the list of those already used. On the other hand, Article 51 of the Protocol states that it is forbidden to subject civilians to attacks and, even more so, it is forbidden to direct these attacks with the aim of instilling terror among the civilian population. In the context of the emergence of new types of war, it is difficult to say to what extent these new techniques are or are not compatible with international humanitarian law and the provisions of the Geneva Law.

It is useful to mention that, in principle, the International Committee of the Red Cross, an important authority in the field of international humanitarian law, does not oppose the addition of new weapons to the already existing list, as evidenced by the wording of the above-mentioned articles

The United States of America was the initiator of a unique document in the development of norms regarding the use of AI in armed conflicts. The Political Declaration on the Responsible Military Use of Artificial Intelligence and Autonomy (in English The Political

Declaration on the Responsible Military Use of Artificial Intelligence and Autonomy) was adopted in The Hague, in 2023, within the Summit for the responsible use of AI in within the armed domain.

The document has the value of soft law, containing rules that are not legally binding, but which present an important advance in the field of regulating the use of AI. Currently, a number of 49 states have expressed their support for this initiative. Within this declaration, the importance of respecting the norms of international humanitarian law is reiterated in the context of conflicts in which AI-directed weapons are used. Moreover, letter B states the need for states to increase the degree of protection available to civilians in such conflicts. In addition, letter H of the declaration emphasizes that states must define very clearly the purpose of these weapons in order to limit their arbitrary use. It remains to be seen if the states will take over these soft law norms and transform them into international customs, thus becoming binding norms, with greater legal force than at present.

5. A new reality for the international humanitarian law

Martens Clause in the context of the use of AI in armed conflicts
One of the most important principles of international humanitarian law is the principle of humanity, which states that people in a difficult situation, such as civilians, who do not have the opportunity to defend themselves against the enemy as combatants do, must be treated with humanity, respecting their right to life, to mental and physical integrity.

This idea is found in the Hague Convention of 1899, regarding the war at sea, and is called the Martens clause [R. Ticehurst, 1997].

The purpose of this rule is precisely to prevent situations where there is a regulatory vacuum regarding a certain legal situation. In this context, resorting to the Martens clause can ensure the necessary

protection for the categories that need it, without the need for the response of the states, which, in most cases, would come too late to be considered effective.

Thus, the clause urges states and individuals to take proportionate and humane measures when they are most needed. However, despite its noble purpose, the Martens clause may pose new problems for the use of Artificial Intelligence in armed conflict. The process of balancing some values and imagining the results that will be produced was, until recently, an exclusively human operation. However, technical progress has shown that algorithms can be created that can perform a lot of activities that seemed only human.

But can AI respect the principle of humanity, as stipulated by international humanitarian law conventions? One of the arguments in favor of using artificial intelligence in the framework would be that through the high precision of these algorithms, the tactical errors that humans would inevitably commit can be exponentially reduced. This idea comes against the background of the need to make military operations more efficient. In theory, the desired is a noble one, but practice shows that things are somewhat different.

Algorithms created by humans can, like them, make mistakes. Logically, an imperfect entity cannot create something that is perfect.

In armed conflicts, however, system errors are even more serious than in other fields. It seems that thinking based strictly on mathematical rules is incompatible with tactical decision-making.

Recently, there have been numerous examples of algorithms that have failed in the activities undertaken. The situation is all the more serious in the case of armed conflicts, where decisions to hit or not hit a military target are made within seconds.

From a legal perspective, the Martens clause is specific to human reasoning, which balances two potential situations and chooses the most suitable one. Is speed desirable in such situations? It seems to be

more important to find alternatives than to adopt a mathematical answer. Specialists show that precisely this time, which the use of AI would eliminate, leads to finding alternatives, which can save many lives. The civilian population can thus take shelter or observe a cyclicity in the ongoing military operations, which is obviously to be encouraged according to the norms of international humanitarian law.

Certainly, war means, by its very essence, the loss of human lives, but their number must be as small as possible, and suffering avoided at all costs.

Recent military conflicts have demonstrated how much the notion of war has evolved nowadays. For example, in the war between Russia and Ukraine, both sides are using servers capable of detecting the targets to be hit, as well as algorithms that make the achievement of military objectives more efficient. In a few seconds, drones, a new presence on the battlefield, manage to destroy military forces that would otherwise be eliminated in a much longer time. But these machines are controlled by people. What is desired in the future is for AI-based technology to make decisions on its own. Another dimension of this desire is the ethical one, an important one for which international humanitarian law. But perhaps just as important is who is responsible for the acts committed by artificial intelligence. Is it ethical to let a computer decide whether a person is killed or not? The United Nations firmly answered no, in the resolution adopted by the First Committee, a body within the UN system.

The answer is similar to that given in other branches of law: artificial intelligence is not a person, in the legal sense, and cannot be held liable. Perhaps some states rely on this normative vacuum when they decide to use these algorithms. There have been some timid attempts on the international stage to give legal form to these situations. For example, the UN High Commissioner for Human Rights reaffirmed the need for AI to continue to develop and be used

in the spirit of respect for human rights, an idea that is starting to make more and more room in the community International.

Throughout the manufacture and use of these weapons, there may be individuals who substantially influence the creation of these algorithms. Most likely, they will be the ones who will be responsible for how they are used. However, discussions about responsibility have not yet been addressed as they should be, due to the fact that this legal issue has arisen relatively recently. But, certainly, the states will have to sit down at the negotiating table as soon as possible and find a coherent answer to this problem. Probably the most important body that could respond to these developments is the International Law Commission, which has the role of codifying the customs of international law and encouraging the progressive development of international law in areas where there are still no binding legal norms, so as is the field of artificial intelligence.

Conclusion

In a rule of law oriented society as the EU, the need for a responsible AI framework is emerging in the perspective of global governance. Naturally, international law is called upon to respond to these new challenges. Until now, there have been only timid responses, either at the national or international level, but without a binding legal force to guarantee their effectiveness.

In addition, discussions regarding holding state officials accountable for acts committed by algorithms do not seem to be an absolute priority for most state representatives. It remains to be seen how international humanitarian law will resolve these essential questions.

The concept of the rule of law needs to evolve in order to ensure that the exercise of power by AI does not become arbitrary.

Bibliography

Belli L., Guglielmi G. J. (dir.) (2022), *L'État digital Numérisation de l'administration publique et administration publique du numérique*, Editions Berger/Levrault, Paris.

Bradford A. (2023), *Digital Empires – The Global Battle to Regulate Technology*, Oxford University Press, Oxford.

Gobin J. (2024), *L'individu, fin de parcours? La piège de l'intelligence artificielle*, Collection Le Débat, Editions Gallimard, Paris.

Grinbaum A. (5 martie 2024), *Régulation de l'IA: La technologie va trop vite pour les lois*, Propos recueillis par H. Pons, «Le Point».

European Parliament, *Resolution of 3 May 2022 on artificial intelligence in the digital age*, 2020/2266/INS.

Manolescu A. A. (2014), *New governance for new threats: the transnational cooperation in South Eastern European countries*, «Agora International Journal of Juridical Sciences», vol. V, nr.2, Agora University Press, Oradea.

Sadin E. (2023), *La vie spectrale: Penser l'ère du métavers et des IA génératives*, Editions Grasset, Paris.

Ticehurst R. (1997), *The Martens Clause and the Laws of Armed Conflict*, «International Review of the Red Cross», No. 317, Cambridge University Press, Cambridge.

Spinoza e il governo assoluto. Riflessioni filosofiche e politiche su individuo e conflitto nella cornice dell'Europa secentesca

di Andrea Germani, Matteo Camerini¹

Abstract

Baruch Spinoza scrisse i suoi capolavori nell'Olanda secentesca, mentre l'Europa andava verso la centralizzazione del potere, secondo una rinnovata visione politica. Gli Stati moderni sorgevano su tutto il continente e con essi i governi assoluti, unica forma di governo capace di assicurare stabilità e ordine in luoghi un tempo devastati dalle guerre di religione. Nonostante ciò, il filosofo olandese credeva che la democrazia fosse la miglior forma di governo, tanto per l'uomo, quanto per il mondo oggetto delle sue investigazioni nell'*Ethica* e nel *Tractatus Theologico-Politicus*. La democrazia spinoziana è piuttosto differente da quella attuale; essa contempla un conflitto permanente che deve essere tenuto sotto controllo, senza essere eliminato, da un sovrano che sia prima di tutto efficiente. Si può parlare di somiglianza con la *tecnocrazia* contemporanea? In questo paper offriamo una panoramica su teoria e prassi del potere politico nella modernità, a seguire una lettura innovativa della visione politica di Spinoza.

Baruch Spinoza wrote his masterpieces in the 17th century Netherlands, while Europe was moving towards centralization of power, according to a renewed vision of politics. Modern states were emerging all over the continent, along with absolute governments as the only form of government able to guarantee stability and order in

¹ Il primo paragrafo, *L'Europa del XVII secolo: sovranità, conflitto, stabilità* è opera di Andrea Germani; l'autore del secondo, *Conflitto e resistenza nella genesi dell'individuo politico nella modernità. Spinoza come caso di studio*, è Matteo Camerini. Il terzo paragrafo, *Spinoza fra governo assolutista e democratico. Un tentativo di sintesi*, è stato scritto da entrambi gli autori.

territories once devastated by religious wars. Nevertheless, the Dutch philosopher believed democracy to be the best form of government for both the man and the world he analyzed in his major works, like *Ethica* and *Tractatus theologico-politicus*. Spinoza's democracy is very different from today's democracy; it contemplates a perpetual conflict which must be mastered, not eliminated by a sovereign who works efficiently, first and foremost. Is this outlook akin to the contemporary *technocracy*? In this paper we offer an overview of the theory and practice of political power in the modern age, alongside an innovative reading of Spinoza's political views.

Parole chiave: Spinoza, assolutismo, tecnocrazia, conflitto, governo

Keywords: Spinoza, absolutism, technocracy, conflict, government

1. L'Europa del XVII secolo: sovranità, conflitto, stabilità

Il 31 ottobre 1517 iniziò la fine di un mondo. Già due decenni prima, il 12 ottobre 1492, o forse ancora più indietro, il 29 maggio 1453, cominciava la logorante frantumazione dell'orizzonte di senso dell'uomo europeo da cui originò la modernità, politica, culturale, intellettuale. Costantinopoli cadde nel 1453, dopo un assedio durato 53 giorni, Cristoforo Colombo raggiunse le coste del Nuovo Mondo dopo più di due mesi di navigazione. Prima la cristianità, poi l'Europa, persero il primato dell'unicità, con un mondo che si riscopriva plurale nella sua dimensione religiosa – l'Islam, ricacciato da Carlo Martello a Poitiers nel 732, al centro della speculazione di Pirenne (1939) sullo sviluppo di teoria e prassi d'Europa, in un contesto intersoggettivo e di reciproco confronto – che diventava sempre più vasto, e sempre meno mediterraneo-centrico – l'America, con la sua sola esistenza geografica, poneva una pietra tombale sul mito delle colonne d'Ercole, soglia psicologica, prima ancora che geografica, di identificazione in un mondo chiuso, finito e visibile nella sua totalità – e che ora affrontava la catastrofe del tramonto di quell'unità, capace di rendere contemplabile l'esistenza terrena. L'uomo europeo, suddito della Chiesa di Roma portatrice della verità eterna, non è più al centro

dell'universo. Greengrass parlò a tal proposito di *Cristianità in frantumi* (2017) (*Christendom Destroyed*) per riferirsi al lungo secolo di guerre religiose, dal 1517 al 1648, che segnò in maniera indelebile la politica e la cultura occidentali moderne.

La peste del Trecento, lo sviluppo delle Signorie e il Rinascimento sono fra gli elementi che imposero una drastica mutazione del paesaggio politico ed economico d'Europa al cambio d'epoca.

L'ordine trascendente della *Respublica christiana* che aveva regolato i rapporti di potere per quasi un millennio arrivò alla Riforma provato da mille turbolenze; la soluzione all'instabilità prodotta dalle guerre di religione – punto di arrivo di una lunga escalation che vide contrapposti i vari ordini, la corona e i signori feudatari, il sovrano e il papa, la borghesia e l'aristocrazia – sta nella riappropriazione delle *due spade* da parte del re². Il re reclama la pienezza del potere, l'*auctoritas*, oltre alla *potestas*; è propriamente lo spazio di manovra in campo giuridico che permette al sovrano di pensarsi “produttore di leggi”.

Non più esclusivamente *ius dicere*, bensì *ius facere*. Re giudice ultimo delle controversie in materia di diritto civile e penale, una volta superata la separazione duecentesca di Henry de Bracton per cui *rex est sub deo et sub lege quia lex facit regem*: asserzione ribaltata dai moderni in *rex facit legem*.

La sfera del diritto non è mai stata di pertinenza dell'esecutivo. Per secoli la stabilità europea fu assicurata dalla presenza di una legge invisibile capace di orientare le scelte del sovrano e, nei fatti concreti,

² Teoria formulata da papa Gelasio I nel V secolo; il pontefice deterrebbe due spade, la spada dell'*auctoritas* – il potere spirituale, fonte di legittimità di ogni potere politico – e la spada della *potestas* – il potere temporale, derivato e non autosufficiente – in una cornice entro cui nessuno, dopo Cristo, potrà più essere sia *rex* sia *sacerdos*. Il papa delega al sovrano di occuparsi del governo delle cose terrene, la *potestas*, a patto che accetti di essere subordinato al potere ecclesiastico.

assicurare una compresenza di quei poteri intermedi (corporazioni, signori, clero, giunte di governo) che impedirono al governo imperiale di degenerare in una tirannia. La *sovranità* teorizzata da Bodin nei *Six Livres della Republique* del 1576 è il dispositivo alle origini del recupero di questi poteri effettivi, funzionali all'unificazione tecno-amministrativa, fulcro degli Stati moderni tripartiti nelle componenti (sovranità, territorio, popolazione), e nei poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario) separati in epoca contemporanea, riuniti in epoca moderna.

Che cos'è la sovranità? In prima battuta è parte della definizione dello Stato, insieme al popolo e al territorio. Significa un potere politico con alcune specifiche caratteristiche: di essere sommo, il che può voler dire tanto che è superiore ad altri poteri, quanto che è il potere unico, non riconosce un altro potere sopra di sé o accanto a sé (questo potere può essere anche il punto ideale in cui converge una pluralità di poteri distribuiti in istituzioni differenziate); di essere esteso senza fine nel tempo, cioè perpetuo; e al contrario di avere una specifica determinatezza nello spazio, cioè di valere su di uno specifico territorio, entro certi confini; di essere legge a se stesso, autonomo; di conservare la pace interna con il monopolio della violenza legittima, e di poter minacciare la guerra all'esterno. Un potere in cui si mescolano volontà e ragione, violenza e ordine, eccezione e norma, assolutezza e contingenza, pace e guerra, cura e sacrificio, utile e dissipazione. Un potere che, per i suoi critici, è intrinsecamente arbitrario, mostruoso, disumano, ecces-sivo, squilibrato; per il quale non a caso si fanno i nomi di terrificanti entità sovraumane e disumane: Leviathan e Moloch [C. Galli, 2019, 11-12].

A rendere possibile, o perlomeno pensabile, la sovranità fu, tra i primi, Federico II, imperatore dal 1220 al 1250, quando gettò le basi per un tipo di regalità che Kantorowicz (1989) definì *giuricentrica*. Incoronandosi re di Gerusalemme nel 1229, e promulgando, nel 1231 il *Liber Augustalis* – note anche come *Costituzioni di Melfi*, complesso di norme e leggi utili a regolamentare la vita associata del regno – pose la legge, come prodotto umano, al centro di teoria e prassi di governo.

Per la prima volta nella storia un sovrano osava dare delle leggi al suo popolo: «secondo il ripristinato diritto romano», recuperato all'uopo dai sovrani europei, l'imperatore diventava *lex animata in terris*. «La comunione mistica col dio vivente, la fonte della iustitia, rendeva l'imperatore atto a dar leggi e ad interpretare il diritto» [E. H. Kantorowicz, 2011, 214].

La rivoluzione giuridica, contestuale all'accentramento del potere autoritativo dei governi centrali, fece il resto. Lo stimato giurista trecentesco Bartolo da Sassoferrato, professore della neonata Università di Perugia, riconobbe un *populus* nelle comunità autogestite dell'Italia centrale e settentrionale, memori dell'esperienza comunale e corporativa: società identificate dal *Corpus* Giustiniano – riscoperto a fine XI secolo a Bologna dalla scuola di Irnerio – alla stregua di «fonte legittima della legge». Regni e città non erano ancora enti sovrani ma, come ha scritto Padoa Schioppa, «enti autonomi originari, organicamente collocati nella scala delle associazioni tra uomini (le «universitates»)» [A. Padoa Schioppa, 2007, 168-169]. A fare il passo successivo sarà l'allievo di Bartolo, il perugino Baldo degli Ubaldi, che vide nelle comunità un fenomeno spontaneo (seguendo la tripartizione aristotelica individuo-famiglia-società) che deriva da sé stesso l'autorità necessaria a darsi delle leggi. Gli *iura propria* risultano sostanzialmente indipendenti da ogni ordine

superiore e, in linea di massima, dallo *ius commune*.³ *Populi sunt de iura gentium*; rivoluzione epistemologica, prima ancora che giuridica o politica, che seppe offrire ampio margine di azione legislativa alle autorità locali.

Kelsen, nel Novecento, parlerà di una *dottrina pura del diritto* per riferirsi a «una teoria generale che riesca a delineare la “forma” del diritto, la cui architettura risulti scevra di qualsiasi relazione con un ordinamento giuridico particolare o con l’attività di interpretazione di leggi e norme»; a fondamento di questa dottrina vi sarebbe la *grundnorm*, «norma priva di contenuto sostanziale, posta dalla scienza giuridica alle origini di ogni norma vigente in un ordinamento, che dà validità a ogni norma che ne deriva, secondo una struttura a gradi» [A. Germani, 2021, 66-67]. Idea questa maturata dopo un lungo percorso di studi che il giurista austriaco avviò studiando il *Monarchia* di Dante e le sue idee di *Pax Universalis*, testo a cui dedicò la tesi di laurea del 1905 [H. Kelsen, 2017]. Di diverso avviso fu Schmitt che, con la teoria del *decisionismo*, decretò la personalizzazione dell’esecutivo, campo dell’azione arbitraria del sovrano, le cui decisioni in casi eccezionali sono a completa discrezione della sua volontà: «sovrano è chi decide sullo stato d’eccezione» [C. Schmitt, 1972, 33]. Galli, attento lettore di Schmitt, a fine Novecento si chiese se il giurista tedesco fosse per una divisione fra due diverse forme di decisionismo, “giuridico” e

³ «L’idea centrale [...] è rappresentata dall’espressione *ius commune*, che denominò la tipica concezione che la scienza giuridica medievale gradualmente si costruì per conciliare entro un quadro logico e razionalmente comprensivo il diritto romano dell’ordinamento universale e i vari diritti degli ordinamenti particolari. Tale espressione indicò dunque il diritto romano imperiale concepito come elemento di un sistema organizzato di fonti giuridiche coesistenti nel quale esso, come diritto generale e universale, si coordinasse secondo certe regole ai diritti locali e particolari» [A. Cavanna, 1982, 48].

“duro”:

Si tratta a questo punto di capire se Schmitt in Teologia politica abbia in mente un decisionismo ‘giuridico’, che penserebbe l’eccezione avendo come prospettiva solo la sospensione a scopi difensivi dell’ordinamento esistente (in pratica, attraverso leggi speciali), e se da qui evolva in seguito verso un decisionismo ‘duro’, che vedrebbe nell’eccezione l’occasione per la creazione di un ordine nuovo, cioè il sovvertimento radicale di tutto l’ordinamento, secondo la definizione di decisionismo giuridico fornita in I tre tipi di pensiero giuridico, nel 1934, che cioè questo consiste nel creare tanto la singola norma quanto l’ordinamento giuridico complessivo con una decisione che «riposa su di un nulla normativo», e se quindi pensa la co-implicazione di rivoluzione e ordine [C. Galli, 1996, 337].

Volendo scorgere un filo rosso che traccia una linea di influenza fra la teoria politica medievale e i capisaldi della cultura giuridica contemporanea, possiamo leggere in Kelsen l’eredità della simbiosi medievale fra ordini, atta a lasciare che sia la legge a regnare, mentre l’uomo governa. In Schmitt, di contro, la monopolizzazione della normatività da parte del sovrano, con conseguente personalizzazione del potere – la sovranità risiede *tutta* in un solo soggetto politico, “uomo solo al comando” – fanno della volontà del leader, quando non del suo capriccio, la legge: *quod principi placuit legis habet vigorem* [Ulpiano, *Digesta*, I, 4, 1]. È precipuamente lo stato di costante emergenza provocato dalle fratture alle origini della modernità (religiose, diplomatiche, commerciali, culturali, sanitarie) a permettere al re di agire secondo il principio romanistico del *necessitas non habet legem* e al sovrano di pensarsi, sulla scorta di Baldo,

imperator in regno suo.

Il limite giuridico all'esercizio delle funzioni politiche poggiava le sue basi nella gerarchia fra *rex* e *sacerdos*, figlia di un sistema simbolico-culturale, quello medievale, atto a sminuire scientemente la vita terrena e il ruolo dell'uomo nel mondo profano, al fine di elevare le coscienze a uno stato di adorazione, e timore, della dimensione celeste. Il risultato politico fu il contenimento delle spinte autoritarie e la maturazione del diritto, oltre a formule di governo protodemocratiche come quelle comunali. Rotta la diga della discrezionalità il sovrano chiuse progressivamente i conti con i vari ordini – depotenziamento dell'aristocrazia, a cui vennero tolti i poteri effettivi sui territori per delegarle mansioni di governo – con la borghesia – fidelizzazione di mercanti e professionisti, tramite le leggi sul commercio e la diversificazione di produzione e consumi, tenuti sotto controllo da un sistema di burocratizzazione e tassazione unificato, l'amministrazione – con il papa – esautorato del suo potere di legittimazione del governo centrale, quando non espulso dal territorio con le chiese nazionali protestanti, seppur rimasto alleato fedele nel governo delle anime dei sudditi – e, da ultimo, con l'impero – ridotto a forza reazionaria che combatte battaglie di retroguardia.

Ciò nonostante, il capolavoro politico dei secoli dal XVI al XVIII (ma particolarmente nel XVII) l'*assolutismo monarchico*, non fu mai effettivamente “assoluto”, considerato che non fu mai davvero possibile produrre una totale unificazione del sistema politico e amministrativo dei neonati Stati sovrani, per questioni legate a tecnologia e consuetudini dell'epoca. Le resistenze del diritto consuetudinario, dei poteri intermedi, dei livelli di fedeltà al clero al signore, oltre che tasse locali e coscrizione per l'esercito feudale, frenarono gli ambiziosi progetti delle corone che pur riuscirono nell'intento di costruire gli Stati moderni – progetto ultimato con la loro *nazionalizzazione* ottocentesca – e legittimare un nuovo ordine

politico.

Quest'ordine era centrato su due elementi fondamentali, il cui controllo era sfuggito per un millennio ai governi: il *territorio* e la *popolazione*. Il territorio, fulcro della geografia politica, ossia la spazializzazione della politica entro un sistema pur rimasto quello europeo della *respublica* – nei confini che producono lo spazio mentale e psicologico di azione politica – figura come sistema fatto di *Stati*, al plurale, entità autonome che pongono confini e si incaricano di proteggerli dall'esterno. L'Europa si pensa, prima ancora che continente, mosaico di entità giuridicamente autonome, riconciliate da una pace di grande valore simbolico-concettuale, i Trattati di Westfalia del 1648 [D. Croxton, 2013], ma con scarsa rilevanza nella risoluzione delle controversie territoriali, ammantate di religiosità (cattolici contro protestanti). «La sovranità moderna può essere interpretata come un processo di *riterritorializzazione* della politica, la riaffermazione su nuove basi della tradizionale centralità (premoderna) di una visione terrocentrica e statica della politica» [R. Laudani, 2015, 515].

Schmitt nel 1950, con la catastrofe bellica alle spalle, per riferirsi allo *jus public europeum* parlò, non a caso, di *nomos della terra*. *Jus* come norma fondamentale di diritto internazionale utile a regolare relazioni e controversie fra ordinamenti giuridici, sita alle origini del diritto pubblico che dall'Ottocento delle grandi codificazioni disciplina le relazioni fra Stato e società civile.

Grazie al concreto ordinamento spaziale dello Stato territoriale il suolo europeo acquisì uno specifico status di diritto internazionale, valido tanto in sé stesso, quanto in rapporto allo spazio del mare libero, e anche in rapporto a tutti i territori non europei d'oltremare. Fu così reso possibile per un periodo di tre secoli un diritto internazionale comune non più ecclesiastico o feudale, ma appunto statale [C. Schmitt, 1991, 163-164].

Il governo dei territori richiese, prima di tutto, la razionalizzazione delle procedure di gestione delle risorse. Alle origini della rivoluzione burocratica studiata da Weber (2018) si nascondeva un'operazione di ingegneria sociale squisitamente politica: la nascita della pubblica amministrazione. Come ha mostrato Matteucci (1993) nella sua ricerca sullo Stato moderno, l'amministrazione rispondeva alla specifica urgenza di depoliticizzare il suddito, *ogni* suddito, incrementando la catena di comando, ma ricollegando ogni mansione tecnica al vertice.

Mediante l'amministrazione il sovrano realizza un sistema di governance in cui *tutti* sono sudditi, perché *tutti* operano razionalmente per il governo, dunque per il re. Lo scopo finale è sempre lo stesso: lo Stato assoluto esiste solo se monopolista della politicità di *tutto* ciò che risiede nei confini della sua sfera di azione, territorio e popolazione. Citando Weber e la sua ancora valida teoria sullo Stato, esso figura come «impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima» [M. Weber, 1974, 53].

Popolazione: con il popolo inteso come unità hobbesianamente organica – nella nota interpretazione rappresentata graficamente sulla copertina del *Leviatano*⁴ – composta da tutta una serie di sudditi di differenti mansioni e ruoli, ma egualmente privati di dignità politica. Il sovrano monopolizza la politicità, e con essa l'azione statale nelle tre ramificazioni concettualizzate da Passerin D'Entrèves (2009) – Forza, Potere, Autorità – con lo scopo primario di creare un sistema *top-down* minimale: *uno* è sovrano, *tutti gli altri* sono sudditi.

⁴ Per un approfondimento dell'elemento visuale dell'opera, e del suo enorme impatto su teoria e simbologia politica, rimando a Bredekamp H. (2020) *Leviathan. Body politic as visual strategy in the work of Thomas Hobbes*, De Gruyter, Berlin.

Ma come si crea un suddito? Foucault ha dedicato ampio spazio della sua produzione scientifica a risolvere questo enigma. Come si arriva al *corpo docile* contemporaneo dell'individuo/cittadino – *homme/citoyen*, perno della governamentalità liberale – che occupa gli spazi di produzione e rieducazione? La teorizzazione, con successiva messa in pratica, del *corpo del suddito* è prodotto di ricerche e sperimentazioni che vedono come “cavia”, *in primis*, il corpo del re. C'è tutta una letteratura che, se approfondita, restituisce una visione del corpo del re come spazio fisico di speculazione dell'anatomia politica e, foucaultianamente, della tecnologia del potere da applicarsi sui corpi, la celeberrima biopolitica.

Il corpo del re è puntualmente regolamentato, *mostrato* – «di Luigi [XIV] si dice talora che abbia vissuto tutta la vita in pubblico» [P. Burke, 2017, 20-21] – *pubblicizzato* – «tutte le azioni del sovrano sono, in un certo senso, 'pubbliche', nella misura in cui è 'pubblico' il suo corpo» [S. Bertelli, 1990, 28] – *santificato* [P. Monod, 1999], messo in contatto con il regno celeste, grazie al diritto divino formalizzato da Bossuet [J. B. Bossuet, 1967] fonte ultima di legittimazione del suo regno e governo [J. N. Figgis, 1914]. Non solo, *medicalizzato* sino ad assumere doti straordinarie – come insegna nei Bloch nel suo *I re taumaturghi* [M. Bloch, 1973]⁵ – e, soprattutto, *distinto in due corpi* [E. H. Kantorowicz, 1989], fisico e politico, a dimostrarne la pervasività e l'onnipresenza eterna (*the King never dies*) in ogni angolo del regno. Il monarca assoluto, sovrano *assolutizzato* tramite la sua divinizzazione, può far valere la sua discrezionalità e ribaltare le sentenze dei tribunali, scegliere chi sia nemico dell'ordine [M. Foucault, 2019; 1976, 5-75] e avocare a sé il

⁵ Mi permetto di rimandare al mio Germani A. (2022) *Marc Bloch's Rois Thaumaturges and Consensus Building in the Middle Ages: at the Roots of the Legitimacy of Power*, «Metabasis.it», XVII, 34, 45-63.

privilegio di rendere la sua volontà legge inappellabile. *Auctoritas, non veritas facit legem.*

Il fine ultimo di questa rivoluzione politica è uno solo: *dominare la conflittualità*. L'Europa si trovò sull'orlo dell'abisso in più occasioni nel corso delle guerre civili religiose che avevano condotto a massacri come quello di San Bartolomeo, fra il 23 e il 24 agosto 1572, spia di una lunga notte di stragi di innocenti e di scontri ferocemente ideologici, che vedevano contrapposti cattolici e protestanti; apice di una differenziazione tesa a distinguere gli europei sotto più versanti, in un nome di un altro "diverso", meno umano, «che deve essere annientato» [C. Schmitt, 1991, 166]. La Francia fu messa in ginocchio dalle lotte fratricide che si chiusero solo a fine Cinquecento, con la diffusione degli scritti di Bodin e il regno dell'illuminato Enrico IV, promulgatore dell'*Editto di Nantes* del 1598. Editto che, in un passo, recitava così: «che la memoria di tutte le cose accadute da una parte e dall'altra, dall'inizio del mese di marzo 1585 fino al nostro avvento al trono, rimanga spenta e assopita come di cosa non avvenuta. Vietiamo a tutti i nostri sudditi, di qualunque ceto e qualità siano, di rinnovarne la memoria».

Il re ai fini di stabilità decide, *qui e ora*, cosa è memoria condivisa di una nazione. Il re decide, per mano dei suoi giudici, chi è colpevole di un reato che può anche non aver commesso [M. Foucault, 1976, 5-75], qual è il credo ufficiale del regno, quale è la realtà a cui fare riferimento. Il re a capo di un processo di *produzione di verità*, atto a garantire la pace in un sistema che era collassato su sé stesso quando per regolare la propria convivenza aveva scelto la consuetudine e l'autogoverno. Machiavelli, Bodin e Hobbes sono tutti uniti da un'idea assillante di ordine e sicurezza, chi con gli eserciti – le *buone armi* di Machiavelli – chi con l'*auctoritas* – Hobbes e il Leviatano – chi con il dispositivo politico moderno per eccellenza – Bodin e la sua *souveraineté*.

Il lungo medioevo politico si chiude in farsa, con i re che approfittano del caos per dichiararsi unici attori in grado di risolvere l'emergenza in corso. Lo scopo collima con l'idea di razionalizzare l'esecutivo – il governo assoluto è peculiarmente *tecnocratico* – e con la derazionalizzazione del giudiziario: «il Medioevo aveva costruito [...] la grande procedura dell'inchiesta, giudicare era stabilire la verità di un crimine [...] individuare il suo autore [...] applicargli una sanzione legale» [M. Foucault, 1976, 22]; la modernità produsse il supplizio di *un* colpevole in pubblica piazza a scopo di rieducazione e deterrenza, conseguenza di un reato che è *sempre* un conflitto fra Stato e società. Infine, fondando il legislativo sulla volontà di un uomo, che non muore mai, ed è incaricato da Dio a regnare.

Bodin concede al re di agire svincolato dalle leggi del suo stesso regno [J. Bodin, 1, VIII] e in deroga al diritto positivo quando le circostanze lo rendano necessario: «la decisione nel caso di eccezione spetta comunque al principe, «secondo l'esigenza di circostanze, tempi, persone»» [P. Schiera, 2004, 67]. Benjamin espresse magistralmente questo punto nel suo fondamentale studio sul barocco:

Se il moderno concetto di sovranità porta al supremo potere esecutivo da parte del principe, quello barocco si sviluppa a partire da una discussione sullo stato di eccezione, e attribuisce al principe il compito supremo di evitarlo. Chi esercita il dominio è destinato fin dall'inizio a essere il detentore di un potere dittatoriale nello stato d'eccezione, ove questo sia determinato dalla guerra, dalla rivolta o da altre catastrofi [W. Benjamin, 1999, 40].

E ancora

Dal ricco sentimento vitale proprio del Rinascimento si

emancipa il suo elemento dispotico-mondano, per sviluppare fino alle estreme conseguenze l'idea di una stabilità assoluta, di una piena restaurazione insieme ecclesiastica e statale. Una di queste conseguenze è l'esigenza di un principato il cui status giuridico-politico garantisca la continuità di quella vita associata che fiorisce attraverso le armi e le scienze, le arti e il clero. La mentalità giuridico-teologica che contraddistingue l'intero secolo esprime quella tensione irrisolta verso la trascendenza che sta alla base del Barocco e dei suoi accenti provocatoriamente mondani. Perché all'ideale storico della Restaurazione si contrappone frontalmente, nel Barocco, l'idea di catastrofe. E proprio su questa antitesi viene coniata la teoria dello stato d'eccezione [*ibidem*].

Sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione, sostiene Schmitt anticipando il nazismo; sovrano assoluto è chi sa evitare lo stato d'eccezione e garantire quella stabilità e quella pace per cui, secondo i teorici assolutisti, è sacrificabile anche la frammentazione della sovranità, la compresenza di corpi intermedi e la formula protodemocratica comunale.

In questo quadro politico formulava le sue teorie politiche un giovane ebreo olandese: Baruch Spinoza.

2. Conflitto e resistenza nella genesi dell'individuo politico nella modernità. Spinoza come caso di studio.

Nel corso dell'ultimo mezzo secolo – in particolar modo negli ultimi vent'anni – il pensatore olandese Baruch Spinoza (1632-1677) si è imposto come uno degli autori più rilevanti per più ambiti della ricerca, non solo filosofica; la più recente *Spinoza renaissance* ha investito anche altre branche del sapere. Dall'antropologia alle

neuroscienze, passando per biologia, arte e letteratura, il nome di Spinoza è divenuto emblema di una serie di tensioni volte al rinnovamento metodologico e contenutistico delle ricerche teoriche contemporanee. Nelle scienze sociali, tuttavia, il pensiero del filosofo olandese sembra ancora poco conosciuto o, perlomeno, non considerato nella sua piena potenzialità. Eppure, la teoria politica di Spinoza può costituire una chiave di lettura innovativa per interpretare le nozioni di individuo e di conflitto, teoria i cui punti salienti si potrebbero schematizzare come segue:

- 1) L'individuo è sempre un processo di individuazione, mai stabile;
- 2) Ogni processo di individuazione è generato dal conflitto tra le parti che lo compongono, allo stesso modo con cui tale individuo entra successivamente in conflitto con l'esterno. Questi conflitti sono costitutivi e, dunque, ineliminabili;
- 3) L'unione tra individui non è rimozione del conflitto tra essi ma la loro *concordia* (nel senso in cui si parla di “verso concorde” per le forze vettoriali)⁶;
- 4) Ogni individuo (essere umano, corpo sociale, stato) è composto da infiniti altri individui e può essere considerato come qualcosa di singolare solamente nella misura in cui è capace di causare un effetto unitario;

⁶ «Ma se si deve chiamare pace la schiavitù, la barbarie e la solitudine, allora niente per gli uomini è più miserevole che la pace. [...] giacché la pace, come abbiamo già detto, non consiste nella privazione della guerra ma nell'unione degli animi, ossia nella *concordia*» [Spinoza, *TP*, Cap. 6, §4]. Per un'analisi contemporanea della teoria spinoziana degli affetti in relazione alla geometria vettoriale si veda Rabouin (2010).

- 5) L'unione politica tra individui e il governo che ne deriva non va considerata come un nuovo soggetto capace di sopprimere o reprimerne le parti, ma la *legge razionale di quella stessa unione*.

A differenza delle maggiori teorie politiche a lui contemporanee, il filosofo olandese non propone, né auspica, l'abolizione del conflitto che sta alla base della creazione delle istituzioni. Il governo democratico, come si vedrà, consiste piuttosto nella *riduzione al minimo* dello scontro orizzontale. Quella di Spinoza – come ben rimarcano le cosiddette *filosofie del transindividuale* [E. Balibar, 2002; V. Morfino, 2004] – non è una visione organica, che scioglie le parti dentro un'unica *volonté générale*, come vorrà la teoria settecentesca rousseauiana, e non è neppure una visione individualistica che vede l'unione politica alla stregua di una somma di individui precostituiti, come pretendeva Hobbes. In Spinoza l'individuo si genera e si rigenera *attraverso* il conflitto con il suo ambiente e con le sue stesse parti.

Ma in che senso, dunque, poter parlare di individuo nella filosofia di Spinoza? Tale domanda costituisce una questione tuttora aperta. Da un lato, infatti, Spinoza è stato spesso interpretato come il filosofo che più di ogni altro ha tentato di dissolvere le singolarità dentro l'unità assoluta e indeterminata. Una su tutte, l'affermazione hegeliana secondo la quale nella filosofia spinoziana i modi finiti «scompaiono nell'abisso della sostanza» [G. W. F. Hegel, 2013]. D'altro canto, stando ad interpretazioni più recenti, come quella di Matheron [1969], in Spinoza le essenze individuali permangono e sono conservate nella loro piena autonomia, nonostante l'unità di esse in Dio. Secondo Matheron, la dottrina del *conatus* spinoziano, al pari della sua scienza delle passioni, mostra chiaramente una possibilità interpretativa diversa da quella hegeliana. Il filosofo francese, nel suo *Individu et*

communauté chez Spinoza, riassume questa tesi in due principi fondamentali:

Le premier reste implicite : il y a des choses, et des choses individuelles; l'individualité, loin d'être une illusion due à notre ignorance du Tout, possède une réalité irréductible. Le second, sous une forme ou sous une autre, est le leit-motiv de l'Éthique : tout est intelligible de part en part et sans aucun résidu. En combinant ces deux principes, nous pouvons donc affirmer qu'il y a des essences individuelles [A. Matheron, 1969, 9-10].

Accettando la tesi di Matheron e rifiutando, così, di attribuire all'individuo spinoziano uno statuto puramente illusorio, si ha margine per seguire più fedelmente le intenzioni spinoziane, valutandone in modo nuovo le potenziali applicazioni. Stando a ciò che Spinoza afferma a più riprese nell'*Etica*, infatti, l'individuo (o *res singulares*) è precisamente l'espressione più determinata dell'assoluto della sostanza. È la sostanza stessa, l'assoluto, che può essere compresa solamente attraverso gli individui che la esprimono; non il contrario, con gli individui comprensibili solamente in quanto parti della sostanza.

Seguendo questo ragionamento, già a questo punto del discorso è possibile notare la ricaduta immediatamente politica e sociale di questa opposizione interpretativa. Dal lato hegeliano, infatti, lo Stato assoluto risulta essere l'unica realtà determinata, mentre le sue espressioni singolari di sudditi che lo compongono finiscono per apparire delle pure illusioni. Dal lato matheroniano, invece, è lo Stato – o l'unione politica in generale – che risulta comprensibile e reale solamente a partire dall'espressione delle relazioni delle sue parti. Di fronte a queste due possibilità divergenti si rivela di gran lunga più concreto un problema di statuto, apparentemente, ontologico.

Se si torna al testo Spinoziano seguendo la strada proposta da Matheron, sarà sufficiente mettere in relazione alcune delle più rilevanti proposizioni dell'*Etica* per mostrare il radicale ripensamento della nozione di individuo operato dal filosofo olandese, rispetto ai suoi contemporanei. Per prima cosa, sarà utile tenere a mente la definizione che Spinoza fornisce di *cosa finita*:

Si dice finita nel suo genere quella cosa che può essere limitata da un'altra della medesima natura. Per esempio, un corpo è detto finito perché ne concepiamo sempre un altro più grande [E1 def.2].

A partire da ciò, il filosofo olandese passa a definire cosa intenda con *cose singolari* (o *individui*):

Per cose singolari intendo le cose che sono finite ed hanno un'esistenza determinata. Che se più individui «o cose singolari» concorrono in una medesima azione in modo che tutti siano insieme causa di un medesimo effetto, li considero tutti, per questo rispetto, come una sola cosa singolare [E2 def.7].

Inoltre, nel celebre Assioma della IV parte dell'*Etica*, viene specificato che

nessuna cosa singolare è data nella natura, senza che ne sia data un'altra più potente e più forte. Ma, se ne è data una qualunque, ne è data un'altra più potente dalla quale quella data può essere distrutta [E4 Ax.].

Ma, allo stesso tempo,

nessuna cosa può essere distrutta se non da una causa esterna.
[E3 P4].

Sono numerose le conclusioni che si possono trarre mettendo in relazione le precedenti proposizioni. Innanzitutto, dalla sola definizione di modi finiti deriva che questi siano sempre limitati. I modi si dicono finiti (e quindi individuali o singolari) *perché* limitati. Nessuna cosa esiste come individuale a partire da sé sola, ma la sua individualità e finitezza sono date dalla relazione con un'altra cosa, che ne determina il limite. Niente si dà *a priori* come individuo, ma l'individuo si *genera*, poiché esso può essere soggetto ad una relazione di limitazione.

Spinoza rimarca questo assunto a più riprese, mostrando, a uno sguardo attento, come questo tassello occupi una posizione assolutamente fondazionale nella sua costruzione. Anche nell'affermazione (assolutamente scandalosa rispetto ai suoi contemporanei) secondo cui nessuna cosa può essere distrutta se non da una causa esterna, il filosofo olandese sembra ribadire che non ci sia niente nella cosa stessa che possa limitare la sua potenza di agire. Presa in sé stessa, ogni cosa è *indefinita*, dunque *non definita*, ossia non ha in sé i propri limiti. Il limite viene da altrove.

Tuttavia, nell'assioma della IV parte, Spinoza afferma che, ad ogni modo, nessun individuo può esistere senza che ne sia dato al contempo uno più potente capace di causarne il limite o, in caso estremo, la distruzione. Come si è appena detto, se tutti gli individui sono essenzialmente indefiniti e consistono solamente nella propria affermazione, allora questi potranno assumere la propria esistenza determinata e finita solamente nel loro potenziale incontro. Ma, come pone l'assioma, essi *devono* necessariamente incontrarsi. L'individuo dovrà sforzarsi continuamente di resistere a questo incontro/scontro con l'alterità, non potrà in nessun modo sottrarsi ad esso. La

definizione ed essenza stessa di una cosa deriva dall'incontro/scontro con un'altra.

Come Spinoza afferma chiaramente nella celebre proposizione 6 della terza parte dell'*Etica*, infatti, «ciascuna cosa, per quanto sta in essa, si sforza di perseverare (*conatur*) nel suo essere» [*E III*, prop. 6] e «si oppone a tutto ciò che può togliere la sua esistenza» [*E III*, prop. 6 dem]. Ma, come si è visto, le cose singolari vengono a determinarsi proprio in questo *conatus*, ovvero in questo atto di incontro/scontro con l'alterità che le limita. Forzando l'interpretazione della celebre massima spinoziana «*omnis determinatio est negatio*» [*Ep. 50*] si potrà affermare che ogni determinazione è (*frutto di*) una negazione, ossia che ogni individuazione, per Spinoza, è prodotta da un atto negativo. Un conflitto.

Detto in altri termini, in Spinoza gli individui non entrano in conflitto in modo contingente, in base alle circostanze, ma in modo assolutamente necessario. Che due determinati individui non possano esistere contemporaneamente senza entrare in contraddizione (e dunque in conflitto) è qualcosa di parallelamente determinato dalla necessità logico-ontologica di tale contraddizione.

L'individu humain, pour l'essentiel, est passif. Son asservissement aux causes extérieures, d'une part, l'aliène, et, d'autre part, l'engage avec les autres individus dans une communauté conflictuelle [A. Matheron 1969, 81].

Le essenze individuali, dunque, dovranno sforzarsi di conservarsi nel proprio essere (secondo il principio del *conatus*), perché nessuna cosa finita può esistere senza che ne sia data una più potente (per l'Assioma di *E IV*). Ogni cosa finita, dunque, è *a rischio*. Ma il pericolo non sarà mai interno alla cosa stessa, poiché nessuna essenza può essere distrutta se non da una causa esterna (per *E III*, proposizione

4). Allora, come sottolinea anche Matheron, che venga a crearsi uno scontro, un conflitto tra queste identità singolari risulta assolutamente necessario, esattamente come tali essenze individuali vengono ad esistere. Tutti gli individui nascono-da e permangono-in uno stato di conflitto.

Infine, non solo il limite *esterno* di una cosa singolare viene dato dalla relazione con un'altra cosa singolare, ma anche al suo interno i molteplici individui che la compongono confliggono tra loro. Ogni corpo, infatti, Spinoza lo afferma chiaramente, è composto da infiniti altri corpi. Ma come fare, dunque, a considerare come corpo unitario questi molteplici individui che si combinano, separano e si scontrano tra loro? Per il filosofo olandese la risposta è legata alla nozione di causalità. Molti individui (*plura individua*) possono essere considerati come una cosa singolare (*res singulares*) in quanto capaci di produrre un effetto unitario. La molteplicità diventa unità in modo assolutamente *temporaneo*. Il processo di individuazione è determinato dalla capacità di essere causa unitaria di un effetto. Ma cos'è un effetto se non un rapporto con un altro individuo? In altre parole, molteplici individui (che siano le parti di un corpo umano o molteplici corpi umani ecc.) diventano un nuovo soggetto in quanto, e *finché*, essi agiscono, resistono o confliggono insieme contro un altro.

Tornando alla domanda iniziale: in che senso, dunque, si può parlare di individuo in Spinoza? Seguendo l'analisi sinora svolta, l'individuo spinoziano è quella che potrebbe essere definita una *coalizione di resistenze*, un'*unione vettoriale delle singole forze* che esiste finché ha la forza e la ragione di reagire in modo unitario a un altro individuo esterno, il quale parallelamente è composto, a sua volta, da molteplici individui, compiendo lo stesso sforzo seppur in altra direzione. Il processo esterno e quello interno di conflitto e di auto-definizione, tuttavia, sono assolutamente inesauribili. Essi

proseguono per variazione di configurazioni che non potranno mai, per definizione, avere termine.

Da ciò, si possono trarre due deduzioni immediate.

La prima, accolta e sviluppata principalmente dalle *filosofie del transindividuale* [E. Balibar, 2002; V. Morfino, 2004] vuole l'individuo generato nella relazione stessa, ossia nel conflitto. Interessanti le riflessioni di chi, come Vardoulakis, si spinge ancora oltre in questa direzione, giungendo a interpretare il conflitto come quasi-trascendentale [D. Vardoulakis, 2018], primaria condizione di possibilità di ogni individuazione. In modo completamente opposto alla dinamica hobbesiana, per la quale gli individui e i corpi sono dati ed esistono con i propri limiti e *solo successivamente* entrano in conflitto. In Spinoza non c'è individuo prima della relazione.

La seconda, invece, è la nozione di *temporaneità* dell'individuo, tanto singolare quanto politico. Tutt'altro che immobilista o eternalista, la prospettiva spinoziana si rivela assolutamente *storica*.

Nella terza parte dell'*Etica*, infatti, Spinoza afferma che in un soggetto due forze sono dette contrarie in quanto una può distruggere l'altra [Cfr. *E III*, prop. 5]. Una di queste forze dovrà subito svanire, per cedere il posto all'altra. La contrarietà (e dunque il soggetto) non possono durare. Il soggetto è il portatore di un interesse conflittuale; laddove l'interesse venga soddisfatto, il soggetto svanisce aumentando di potenza (con l'assunzione in sé dell'oggetto di interesse) e ritornando *res singulares*. Se l'interesse è insoddisfatto, il soggetto svanisce sotto la potenza maggiore del secondo soggetto.

Il conflitto in Spinoza è da un versante ontologico, dall'altro politico: quello ontologico consiste in una sorta di *urto*, di *contesa* (nel senso etimologico di *cum-tendere*), tensione complementare o opposta, volta al raggiungimento di un comune risultato, in termini spinoziani immediatamente associabile al *conatus*, la tensione volta a conservare la propria essenza e la propria potenza o ad aumentarla. Per

Spinoza anche l'utile, a sua volta, coincide con il *conatus*, con la conservazione. Finché il *conatus* non viene inficiato da un altro *conatus* e finché la tensione è per così dire *soddisfatta*, allora questo stato coinciderà con l'*utile*, ossia con l'aumento di potenza dell'individuo. Poiché, infatti, nessuna cosa può essere distrutta se non da una causa esterna [E3 p.4], la tensione nella ricerca dell'utile non potrà essere interrotta da una parte interna a quella stessa essenza. Lo scontro nasce unicamente da una contesa, da una compresenza di due essenze nello stesso spazio-tempo; l'utile di un individuo, allora, consisterà nella capacità di uscire *illeso* da questa lotta.

Dal punto di vista ontologico un individuo, una *res singulares*, presa in sé ha una durata e uno spazio *in-definiti*, ossia non de-limitati, questo si estende finché può, fin dove arriva la propria potenza. Da ciò si può facilmente comprendere come al fondo dell'ontologia spinoziana la coincidenza tra definizione, essenza particolare, tensione e potenza sia totale. Ogni cosa estende sé stessa finché un limite non le viene imposto dall'esterno. Senza scontro, tutto è *indefinito*. Come nella meccanica quantistica, vige in Spinoza una sorta di *principio di indeterminazione*: nulla può essere definito senza un incontro/scontro con un'alterità. Il conflitto ontologico è, in altre parole, *compresenza e co-esistenza*.

Si giunge, così, al secondo aspetto del conflitto, quello politico-sociale. Uno dei passaggi fondamentali che Spinoza opera nel *Trattato Teologico-Politico* è muovere una totale identificazione tra diritto naturale e potenza [Cfr. *TTP*, cap. XVI]. Ogni individuo ha diritto a tutto ciò che *può*. Ma se il suo interesse primario sarà quello, come si è visto, di garantire la propria sopravvivenza, allora immediatamente verranno a crearsi le condizioni per un contrasto tra gli interessi dei diversi individui che *potranno le stesse cose* (e dunque ne avranno diritto allo stesso modo). Se due individui possono (hanno il diritto di) raggiungere lo stesso punto, ma al tempo stesso solo uno di essi potrà

raggiungere quel risultato *e sopravvivere*, allora come risolvere questa *impasse*?

Il conflitto politico spinoziano può facilmente essere interpretato come un'opposizione tra interessi individuali. Tali interessi, a loro volta, come *conatus*: interesse alla sopravvivenza – o resistenza, seguendo Del Lucchese [F. Del Lucchese, 2009, 41-42]. L'interesse sarà dunque la sopravvivenza, l'utile la sicurezza con la formazione di un individuo unitario a garanzia di questa sicurezza. In altre parole, adeguarsi agli altri individui per produrre un unico effetto si rivela l'unico modo per ridurre al minimo il rischio. L'unico modo con il quale un individuo può avere la certezza razionale di non essere distrutto è generare un'unione con gli altri individui, integrando la propria definizione ed essenza all'interno di un'essenza comune.

Riassumendo, per Spinoza ogni individuo è interessato ad aumentare la propria potenza di agire; per far ciò, è mosso a relazionarsi con moltissimi altri corpi, possibilità concessa fintantoché ha la potenza di estendersi sino ad essi. Ma anche altri individui, mossi dalle medesime intenzioni, si comportano allo stesso modo e, nel caso di comune interesse e pari potenza, possiedono gli stessi privilegi su quella cosa. La soluzione proposta da Spinoza non implica rinunciare all'oggetto di interesse in virtù della pace, né, tantomeno, reprimere il proprio interesse fino a dimenticarlo. La soluzione spinoziana per uscire dall'*impasse* dell'individualismo è di unirsi agli altri individui in funzione della conservazione dell'interesse. Muoversi in maniera concorde, seppur diversa, con gli altri individui e formare un unico corpo sociale o politico: questa la garanzia razionale della teoria politica spinoziana.

In questo senso, il conflitto attraversa continuamente gli individui, la loro genesi e le loro relazioni, ma, tutt'altro che una forza negativa, esso è alla base del *confluire* all'interno dell'individuo del governo democratico. Come rimarca Del Lucchese, infatti:

This intrinsic original power to offer resistance against contrary and external powers defines the individual existence of a mode as an outright battlefield: not only the hostile environment which each mode traverses, but also the way the individual himself is “traversed” by contrary affects and by forces that change him and redefine him every instant of his existence. We ourselves are in some way an expression of conflicts that continually traverse us, to a greater extent than we participate in a generalized conflict with other finite modes who are more or less similar to us. [F. Del Lucchese 2009, 55].

Una ricaduta politica che lo stesso Spinoza non manca di tracciare in modo assolutamente coerente. Nel *TTP*, infatti, dopo aver chiarito la coincidenza di *Diritto naturale-Potenza-Essenza*, viene affrontata la questione di come lo stato democratico – la *concordia* delle potenze individuali in funzione di quella condivisa e pubblica – sia l’unica soluzione per garantire la sicurezza, ossia l’unica virtù politica.

L’unico modo per aumentare la propria potenza, e il proprio diritto, è unirsi con altri individui all’interno di un diritto comune, ossia di una nuova potenza.

Se due si accordano e uniscono le loro forze, insieme possono di più e, conseguentemente, hanno più diritto in natura che ciascuno dei due preso singolarmente, e tanti più saranno quelli che stringeranno i loro rapporti, tanto più diritto avranno insieme [TP, Cap. 2, §13]

Spinoza identifica la libertà con la virtù privata, e la sicurezza con la virtù politica, anticipando la celebre massima freudiana per cui l’uomo moderno ha barattato parte della sua felicità per una nuova

sicurezza. Alla base della creazione dello Stato, in altri termini, vi è la comprensione razionale della possibilità di aumentare la propria potenza di agire solo *concordando* con altre potenze, senza rimuovere il conflitto, bensì *partecipando* a un nuovo individuo, composto dalla concordanza di forze e potenze dei singoli individui.

Quello che porta Spinoza a disporre della democrazia come modello politico è un preciso calcolo razionale. Solo nella democraticità, nella massima possibilità combinatoria delle forze, il singolo può sperare di aumentare la propria stessa singolarità. Quella di Spinoza non è la ricerca del massimo comun denominatore (del massimo utile individuale, dopo aver fatto i conti con gli interessi altrui), come quella di Hobbes, ma del minimo comune multiplo (dall'aumento di tutte le potenze individuali).

In che modo, dunque, si crea e si sviluppa la relazione di sudditanza o di cittadinanza a partire da questi presupposti?

3. Spinoza fra governo assolutista e democratico. Un tentativo di sintesi

Il mostro biblico *Leviatano* (לִיְוָיָתָן, Līvøyātān) è una creatura con la forma di un serpente marino citato nell'Antico Testamento e che nell'escatologia giudeo-cristiana incarna il caos primitivo. Hobbes, a metà Seicento, invertì il significato facendone il garante dell'ordine e della sicurezza: l'immagine, il corpo, del sovrano riportato nel frontespizio dell'opera hobbesiana non richiedono spiegazioni. La testa, centro del potere organizzato, sovrasta la scritta tratta dal libro di Giobbe, *Non est potestas super terram quae Comparetur ei* [Gb., 41, 24], non esiste sulla terra potere comparabile a lui. Solo nel regno del monopolio dell'autorità il sovrano è in grado di sovrastare persino la verità; assioma che permette di ricondurre la fede, nucleo della verità comunitaria, a questione privata, ininfluyente nel governo delle

cose terrene. Nel contesto hobbesiano *auctoritas, non veritas facit legem*.

Al contrario del *Leviatano* hobbesiano, e della sua figura mastodontica, l'individuo statale spinoziano non ha un volto o un corpo definiti. Esso rimane una *coesistenza* la cui potenza è espressa da ognuna delle singole potenze, senza mai sviluppare un potere diverso o opposto rispetto a queste singolarità. Lo stato democratico non ha volto. Il potere coincide solamente con la legge razionale di quell'unione, volta alla sicurezza e alla conservazione di tutte le potenze che la compongono. Non più *auctoritas facit legem*, ma nemmeno la *veritas facit legem* dell'organizzazione sistemica universalista delle democrazie mature, semmai *communitas facit legem*, dove la "comunità" non è da intendersi anacronisticamente in senso rousseauiano, ma l'appartenenza di tutti al corpo sovrano, della moltitudine nell'uno.

il compito di provvedere a queste cose pesa soltanto sul potere sovrano, mentre sui sudditi, come abbiamo detto, pesa il compito di eseguire i suoi comandi e di non riconoscere altro diritto all'infuori di quello che il potere sovrano dichiara esser tale. Ma forse qualcuno penserà che in questo modo noi rendiamo schiavi i sudditi, dato che si ritiene che sia schiavo colui che agisce per comando e libero colui che si regola a suo piacimento; il che non è vero in assoluto, poiché, in realtà, è in sommo grado servo colui che è trascinato dal suo piacere al punto da non poter vedere né fare ciò che per lui è utile, e libero soltanto colui che vive con tutto l'animo soltanto sotto la guida della ragione [TTP, 16].

Il suddito in Spinoza non perde mai la propria potenza mantenendo una nota di politicità che esclude la completa sudditanza propria del

governo assolutista. Il potere sovrano si compone, peculiarmente, della potenza complessiva dei sudditi rendendone il corpo multitudinario; metaforicamente, *un corpo senz'organi*. Nessun corpo singolare detiene una funzione separata dalla propria funzione primaria. Nessuno *agisce-per-altro*: sarebbe un controsenso in termini spinoziani, dacché l'azione è tale solo in quanto finalizzata al proprio *conatus-sopravvivenza*, altrimenti è passione. Schiavo è chi è schiavo dei propri affetti. Libero non è chi agisce nel conflitto con gli altri, ma chi ha margine di comprendere razionalmente la natura di quel conflitto.

Spinoza vede nella democrazia l'unione della totalità dei singoli, unione degli sforzi, delle potenze e delle essenze, fintantoché questo risulti utile per quelle totalità singole. Seguendo alla lettera il *TTP*, lo stato, la natura, Dio, o qualsiasi totalità non sono mai soggetti *nuovi*, maggiori della somma delle parti, bensì l'unione coincide con la potenza dei suoi singoli [*TTP*, Cap. XVI]. La democrazia e il governo democratico rappresentano l'unica modalità per ridurre al minimo la possibilità degli *assurdi* [*TTP*, 383]. Ma cos'è questo *assurdo*? È propriamente il tentativo di eliminare o sopprimere il conflitto.

Spinoza fu testimone del rigoglioso sviluppo dello scontro tra interessi economici nell'Olanda e nell'Europa secentesca, più che eliminare questo contrasto, Spinoza lo pone alla base stessa della genesi del soggetto, anticipando un tema fondamentale della riflessione politica dei due secoli successivi. Ciononostante, la sua proposta di risoluzione della dinamica conflittuale è quella democratica-egualitaria; ciò non avviene riducendo tutti gli individui a sudditi *tranne uno*, il sovrano, testa libera di un corpo formati da soggetti sottomessi, ma trasformando i corpi individuali in parti dell'unico corpo politico statale e democratico.

Volendo ritornare su un'immagine confortante, il Leviatano di Hobbes, il Leviatano mai disegnato da Spinoza è un magma di corpi

di eguale dignità, ciascuno dotato di un apparato organico completo, che condividono la totalità del potere, senza delegare a un individuo o assemblea (il *pactum*) la totalità della politicità (tutti sudditi *tranne uno*) e della tripartizione dell'organizzazione del potere statale (forza, potere, autorità). In questo senso, l'idea adeguata della propria libertà coincide con la virtù politica della *sicurezza*. Sicurezza, non come conseguenza della rinuncia a tutto ciò che non sia proprietà privata, ma evidente condivisione delle scelte di governo; ad ognuno la propria *agency*, a ciascuno secondo le proprie responsabilità.

L'esercizio democratico, tuttavia, non è in nessun modo garantito, per Spinoza, nella sua riuscita. La democrazia, come ricorda Del Lucchese, è una pratica continua e un reale esercizio di confronto critico tra gli individui, e il corpo multitudinario che vanno a comporre.

Now we will turn to a final consideration regarding Spinoza's example of the fourth proportional. This example does not have to make us think of the political decision as arising from a spontaneous and quasi-mystical origin within the multitude. In this sense, the irreversibility of the intuitive dynamic—the same as that characterizing the conatus of each singular thing—is that which connects democracy and the desire for democracy. It is therefore a continual practice and a real exercise of critical confrontation between the individuals that make up the multitude [F. Del Lucchese, 2009, 166].

Democrazia è rendere lo sforzo individuale lo sforzo di un corpo multitudinario, anziché il proprio; essa è, in prima istanza, il mantenimento di un confronto/scontro tra individualità razionali. Da questi presupposti, si potranno delineare tre possibili interpretazioni.

La prima, che interpreta il conflitto *produttivo* come uno scontro economico che aumenta lo scambio, quindi il profitto. La seconda, come uno scambio scientifico di idee. La terza, come una *tecnocrazia*: i singoli rinunciano alla propria individualità per sottomettersi a un nuovo corpo senza volto presso cui la legge razionale si occupa di garantire il mantenimento unicamente della *nuda vita* [F. Del Lucchese, 2009].

Tecnocrazia, logocrazia, *cratos* della quarta proporzionale: in ogni senso la si voglia porre, in Spinoza il governo è de-individualizzato, tanto quanto lo sono i “sudditi”. A governare è la *ratio* stessa dell’unione, il rapporto di moto e quiete, l’univocità vettoriale delle forze. In questo senso, *la visione politica spinoziana è già dentro un prodromo della tecnocrazia*. Il governo è della *scientia*, ossia della ragione.

Come mostrano ampiamente studi come quelli di Del Lucchese (2009), l’insistenza di Spinoza nei suoi scritti politici (in particolar modo nel *TTP*) sulla creazione di istituzioni la cui funzione sia indipendente dagli individui che occupano le posizioni centrali del potere, mostra chiaramente come per il filosofo olandese il potere del corpo governativo stia nella sua capacità di mantenere e preservare l’unità, e non nella sua forza coercitiva. Il governo, in altre parole, non dovrà consistere in un potere contrario al potere della moltitudine, ma in una sorta di garanzia della razionalità che giace alla base dell’unione tra le *forze vettoriali* di tale moltitudine.

visto che la migliore regola di vita per conservare se stessi, per quanto possibile, è quella che viene istituita a partire da quanto prescritto dalla ragione, ne segue che è ottimo tutto ciò che l’uomo o lo Stato compie in quanto è massimamente soggetto al proprio diritto [*TP*, Cap. 5, §1].

In Spinoza *in nessun modo si intende rimuovere il conflitto*, che nel Seicento europeo è controllato dal governo assoluto; esso è per sua natura irremovibile. Le cose individuali si definiscono sulla base stessa dello scontro che instaurano con le altre.

Machiavelli postula il successo di una giustizia armata e chiede al principe di agire anche con il terrore – come il duca Valentino in quel di Cesena [*Il Principe*, VII, 7, 93] – pur di mantenere l’ordine e rimuovere la potenzialità di contrasti entro uno stato di ubbidiente paranoia, «molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbi a mancare dell’uno de’ dua» [idem, XVII, 2, 157]. Hobbes fece della paura la cifra del buongoverno; la protezione, necessaria in uno stato di conflittualità permanente (il *bellum*), porta a una fisiologica obbedienza. Bodin, da buon giurista poco interessato a speculazioni filosofiche, si limitò a dotare il sovrano del monopolio, della scelta e della deroga; elementi sufficienti a fare uscire la Francia dal vortice delle guerre di religione. Bossuet, da vescovo e teologo, trovò nei testi sacri la soluzione, trasferendo il *timor dei* dall’entità celeste all’uomo di carne e sangue, il re. Quello che non troppo tempo prima sarebbe stata eresia diventa un punto fermo del gallicanesimo: «quando Bossuet parla della “politica tratta dalla Scrittura santa” [...] la politica non è più un’eresia, ha smesso di essere una maniera di pensare propria di certi individui, un certo modo di ragionare» [M. Foucault, 2017, 181].

Lo scarto fra teoria e prassi politica è la cifra di un incontro/scontro millenario fra filosofi e giuristi, fra accademici e uomini di governo: nella vita vera, «l’esercizio quotidiano del potere deve poter essere considerato come una guerra civile [...] il potere non è ciò che sopprime la guerra civile, ma ciò che la pratica e la continua» [M. Foucault, 2016, 45]. La stabilità non sta *fuori dal* conflitto ma *nel* conflitto. Esso va controllato, e tenuto a bada – senza che diventi sedizione, come con i *Nu-Pieds* raccontati da Foucault [2019] – ma

mai estinto del tutto: Graeber ritiene che gli Stati moderni «are marked by a kind of primordial, constitutive war between king and people» [D. Graeber, 2017, 398] con il re in eterna guerra sotterranea con il suo stesso popolo. Una sfida silenziosa per il predominio che opera tramite la segretezza delle stanze dei bottoni (*arcana imperii*) e contempla la possibilità di un esercito invisibile che si organizza e si addestra lontano dagli occhi del sovrano. D'altronde «Luigi XIV tollerava il dissenso politico, benché non quello religioso» [N. Henshall, 2000, 105].

Spinoza non estingue il conflitto, ma trova la chiave per una conciliazione, una *pax* che armonizzi le differenti posizioni. La pace spinoziana è accordatura; come in un concerto, con la produzione armonica della melodia che tiene salda la tensione fra strumenti discordanti all'interno dell'unico corpo dell'orchestra, producendo assonanze e convivenze sonore. Ma chi è in questa metafora il direttore d'orchestra? A tratti, sembrerebbe che per Spinoza sia la musica stessa, la razionalità, a garantire autonomamente l'armonia dell'insieme strumentale degli individui. Tre secoli prima di Kelsen, non sono gli atti discrezionali del sovrano a decretare cosa sia meglio nella prassi politica; riuscì Spinoza a escludere la personalizzazione del governo in un'epoca dominata da un'idea di sovranità che, o è assoluta, o non è?

Ma, soprattutto, cos'è questa schizofrenia del potere se non il trionfo della tecnica su valori, passioni, fedi, tradizioni e questioni dinastiche? Il potere politico richiede stabilità, ordine e sicurezza *a qualsiasi costo*: l'alternativa, il ritorno al *bellum*, è troppo spaventosa.

Questo compromesso, in gran segreto – il governo non ha bisogno di giustificare le sue azioni ma solamente di veder riconosciuta la sua autorità – richiede che il sovrano sia “vivisezionato” pubblicamente, tanto nella figura – il Leviatano di Hobbes è un corpo denudato, quello mai disegnato da Spinoza un complesso di corpi denudati – quanto

nella vita quotidiana – il corpo del re su un palcoscenico, cavia della nascita biopolitica.

A fronte dell'evoluzione tecnopolitica di un'arte di governare territorio e popolazione *ancora oggi* efficace, si unisce una fonte di legittimazione che tiene unito un filo rosso con i tribalismi del Dio-Re – il diritto divino – che esegue *potlac* per mostrarsi più mostruoso che umano – il corpo del condannato macellato in piazza, il gigantesco e terrificante Leviatano. La modernità politica riconosce in “ciò che funziona” la ratio di qualsiasi scelta che urge, come prima e ultima cosa, di essere legittimata. La *Raison d'Etat* di Richelieu è tecnocrazia.

E per quanto riguarda la variante democratica spinoziana? Una delle possibili interpretazioni di questi tratti dello spinozismo, fornitaci da Matheron, sembra andare proprio verso l'interpretazione della democrazia spinoziana come tecnocrazia.

c'est la concorde qui est en vue de l'éducation, non plus l'inverse, même si l'éducation contribue à son tour à la concorde. Si nous voulons une société non-conflictuelle, c'est pour mieux promouvoir l'accord des entendements; l'harmonisation des activités pratiques n'est plus que moyen, la fin étant l'instauration du règne universel de la Raison. [...] L'utilitarisme rationnel, ne l'oublions pas, n'est pas pour Spinoza une éthique auto-suffisante, mais un moment dans la découverte du vrai principe [A. Matheron 1969, 276].

Ma cos'è questo *vrai principe* se non la razionalità stessa? È la concordia stessa ad essere funzionale alla razionalità, non il contrario.

Per Spinoza il fine è la guida della ragione, il *vero principio*, non la concordia, intesa come fine del conflitto. Sapranno queste suggestive interpretazioni dimostrarsi in grado di contraddire i numerosi passaggi nei quali Spinoza sembra in ogni modo negare questa possibilità?

Dai fondamenti dello Stato spiegati sopra segue nella maniera più evidente che il suo fine ultimo non è dominare né tenere a freno gli uomini con la paura e renderli di diritto di un altro, ma, al contrario, liberare ciascuno dalla paura, affinché viva, per quanto è possibile, in sicurezza, cioè affinché conservi nel migliore dei modi il suo diritto naturale ad esistere e ad operare senza danno né suo né degli altri. Il fine dello Stato, dico, non è cambiare gli uomini da esseri razionali in bestie o automi, ma, al contrario, fare in modo che la loro mente e il loro corpo compiano in sicurezza le loro funzioni e che essi si servano della libera ragione, e non combattano con odio, ira o inganno, né si comportino l'un verso l'altro con animo ostile. Il fine dello Stato, dunque, è la libertà [TTP, Cap. 20, §6].

Dopo una lunga disquisizione su storia, teoria e prassi politica di un'epoca ci riserviamo di lanciare una sfida a tutti i ricercatori dell'opera spinoziana. La democrazia di Spinoza è tecnocratica?

Riferimenti bibliografici

- Balibar E. (2002), *Spinoza politico. Il transindividuale*, Mimesis, Milano.
- Balibar E., (2014), *Il transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni*, a cura di Morfino V., Mimesis, Milano.
- Benjamin W. (1999), *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino.
- Bertelli S. (1990), *Il corpo del re*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Bloch M. (1973), *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino.
- Bodin J. (1964-1997), *I sei libri dello Stato*, a cura di Isnardi Parente M. e Quagliani D., 3 voll., UTET, Torino.
- Bossuet J. B. (1967), *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture sainte*, a cura di Le Brun J., Librairie Droz, Genève.
- Bredenkamp H. (2020), *Leviathan. Body politic as visual strategy in the work of Thomas Hobbes*, De Gruyter, Berlin.
- Burke P. (2017), *Il Re Sole*, Il Saggiatore, Milano.

- Cavanna A. (1982), *Storia del diritto moderno in Europa*, Giuffrè, Milano.
- Croxton D. (2013), *Westphalia. The Last Christian Peace*, Palgrave Macmillan, New York.
- Del Lucchese F. (2009), *Conflict, Power, and Multitude in Machiavelli and Spinoza*, Continuum, London.
- Galli C. (1996), *Genealogia della politica*, Il Mulino, Bologna.
- Galli C. (2019), *Sovranità*, Il Mulino, Bologna.
- Germani A. (2021), *Kelsen e Kantorowicz lettori del Monarchia: due studi su Stato e Sovranità nel pensiero di Dante a confronto*, «Heliopolis», XIX, 2, pp. 61-76.
- Germani A. (2022), *Marc Bloch's Rois Thaumaturges and Consensus Building in the Middle Ages: at the Roots of the Legitimacy of Power*, «Metabasis.it», XVII, 34, pp. 45-63.
- Graeber D. (2017), *On Kings*, Chicago, Chicago University Press.
- Greengrass M. (2017), *Cristianità in frantumi*, Laterza, Roma-Bari.
- Figgis J. N. (1914), *The Divine Right of Kings*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e Punire*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (2019), *Teorie e istituzioni penali, Corso al Collège de France (1971 – 1972)* Feltrinelli, Milano.
- Hegel G. W. F. (2013), *Lezioni sulla storia della filosofia (1825-26)*, a cura di Losurdo D., Laterza, Bari.
- Kelsen H. (2017), *Lo Stato in Dante*, Mimesis, Milano-Udine.
- Kantorowicz E.H. (1989), *I due corpi del Re*, Einaudi, Torino.
- Kantorowicz E.H. (2011), *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano.
- Laudani R. (2015) *Mare e Terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna*, «Filosofia Politica», 3, pp. 513-530.
- Machiavelli N. (2008), *Il Principe*, a cura di Ruggiero R., BUR, Milano.
- Matheron A. (1969), *Individu et communauté chez Spinoza*, Minuit, Paris.
- Matteucci N. (1993), *Lo Stato moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Monod P. (1999), *The Power of King*, Yale University Press, New Haven.
- Morfinò V. (1997), *Substantia sive organismus*, Guerini e Associati, Napoli.
- Morfinò V. (2014), *Plural Temporality. Transindividuality and the Aleatory Between Spinoza and Althusser*, Historical materialism book series (volume 69), Brill, Leiden Boston.
- Padoa Schioppa A. (2007), *Storia del diritto in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Passerin d'Entrèves A. (2009), *La Dottrina dello Stato*, Giappichelli, Torino.
- Pirenne H. (1996), *Maometto e Carlo*, Laterza, Roma-Bari.
- Rabouin D. (2010), *Vivre ici. Spinoza: éthique locale*, PUF, Paris.
- Schiera P. (2004), *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Clueb, Bologna.

- Schmitt C. (1972), *Teologia Politica* in Schmitt C., a cura di Miglio G. e Schiera G., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna.
- Schmitt C. (1991), *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano.
- Spinoza B. (2007), *Opere*, a cura di F. Mignini, Mondadori, Milano.
- Spinoza B. (2010), *Tutte le opere*, a cura di Sangiacomo A., Bompiani, Milano.

Abbreviazioni opere di Spinoza

(TTP) *Trattato Teologico-Politico*

(TP) *Trattato Politico*

(E) *Etica*

Def. = Definizione

Ax. = Assioma

Prop. = Proposizione

(Ep.) *Epistolario*

Vardoulakis D. (2018), *Conflict as the Quasi-Transcendental: Or, Why Spinoza's Theological Political Treatise Matters for Transindividuality*, «Australasian Philosophical Review», vol. 2, no. 1, pp. 107–112.

Weber M. (1974), *Economia e Società, vol. I, Comunità*, Donzelli, Roma.

Weber M. (2018), *Economia e Società, vol. 4, Dominio*, Donzelli, Roma.

L'impero delle nuvole e la new surveillance

di Michele Lanna

Abstract

Il paper analizza le ricadute che le nuove tecnologie hanno generato, negli ultimi 30 anni, sulle forme del controllo, che hanno visto affiancarsi, alle classiche tipologie della sorveglianza, nuovi modelli inediti, subdoli e pervasivi. Attraverso la prospettiva di autori quali Weber, Foucault, Deleuze e Guattari l'autore analizza le economie digitali divenute detentrici di nuove forme di potere, capace di imporre un silenzioso "dominio dell'immateriale". Il lavoro approfondisce, infine, attraverso il contributo di Shoshana Zuboff, il "capitalismo della sorveglianza", che ha prodotto una sorta di "*Impero delle nuvole*", secondo la suggestiva metafora coniata da Vili Lehdonvirta.

The paper analyses the consequences that new technologies have generated, in the last 30 years, on the forms of control, which have seen the addition of new, subtle and pervasive models to the classic types of surveillance. Through the perspective of authors such as Weber, Foucault, Deleuze and Guattari, the author analyses the digital economies that have become holders of new forms of power, capable of imposing a silent "domination of the immaterial". Finally, the work examines, through the contribution of Shoshana Zuboff, the "surveillance capitalism", which has produced a sort of "Empire of the Clouds", according to the evocative metaphor coined by Vili Lehdonvirta.

Parole chiave: Sorveglianza, controllo, capitalismo, tecnologia

Keywords: Surveillance, control, capitalism, technology

Premessa

Negli ultimi 30 anni, l'impatto stordente delle nuove tecnologie ha generato ricadute dirompenti sulle forme del controllo.

E, così, alle classiche tipologie della sorveglianza, tipiche della modernità, si sono affiancati nuovi modelli inediti e pervasivi che,

attraverso la tecnologia informatica, esercitano un potere enorme, per quanto subdolo e indefinibile.

La modernità liquida [Z. Bauman, 2002] appare, così, sempre più ingabbiata in un reticolo d'invisibili controlli, per lo più elettronici, ai quali il cittadino si "offre" con indolente e inconsapevole acquiescenza.

La domanda a cui cercheremo di rispondere in questa breve riflessione è, pertanto, se tale pervasiva *new surveillance* costituisca un consapevole e finalizzato strumento del potere istituzionale o non rappresenti, piuttosto, un effetto collaterale, una sorta di ricaduta della rivoluzione tecnologica e delle nuove economie digitali che sono divenute esse stesse detentrici di nuove forme di potere, sottraendolo agli stati nazionali.

1. Le forme del potere tra Weber, Foucault e Deleuze

Se Max Weber sottolineava come il potere sia, anzitutto, una "relazione tra individui" [M. Weber, 2011], Michel Foucault, metterà in evidenza come tale relazione sia capace di produrre "governamentalità" [M. Foucault, 1976].

Il rapporto tra individui e società è, infatti, con tutta evidenza, strutturalmente connesso e interrelato alla dimensione del dominio.

Il potere cui facciamo riferimento è quello descritto da Michel Foucault; non qualcosa di discendente e verticistico che cade dall'alto ma, piuttosto, un'entità che viene dal basso: «non si tratta di analizzare le forme regolate e legittime del potere nel loro centro, in quelli che possono essere i loro meccanismi generali ed i loro effetti costanti. Si tratta di cogliere, al contrario, il potere nelle sue estremità, nelle sue ultime terminazioni, laddove diventa capillare» [Ivi, 182].

Né poteva essere diversamente, se consideriamo che il potere è, anzitutto, una relazione tra individui che involge corpi, saperi, linguaggi, capace di produrre "governamentalità", ossia, determinare

la condotta degli individui attraverso una serie di strategie, tecniche, dinamiche e strutture.

Michel Foucault, intervistato da André Berten nel 1981, così si esprimeva: «il potere è la governamentalità in senso lato, intesa come insieme di relazioni di potere e di tecniche che permettono a tali relazioni di esercitarsi» [A. Berten, 2006, 57].

Lungo questo crinale, il filosofo di Poitiers giungerà negli ultimi anni della sua riflessione, ad elaborare il concetto di “biopolitica”, intesa come il governo sulle vite, sui corpi e le menti dei cittadini, intrappolati in un vasto reticolo di strategie di controllo, statistiche e discorsi che mirano a realizzare un moderno panopticon [M. Foucault, 2015].

Tale visione sarà ulteriormente sviluppata da Gilles Deleuze che evidenzierà come dalle mura merlate e i cancelli delle istituzioni totali, si passerà a sottili tecnologie di controllo, in grado di realizzare il silenzioso “dominio dell’immateriale”.

Tale teorizzazione viene presentata nel saggio del 1990, “Proscritto sulle società di controllo”, pubblicato prima ne “L’*autre journal*” e, poi, in “*Pourparler*”.

L’obiettivo dichiarato è quello di commentare il lavoro dei teorici del potere, Michael Foucault e William S. Burroughs, immaginando il ruolo del potere nella società tardo capitalistica, che lo porterà a teorizzare, dopo quella della “Sovranità” e della “Disciplina”, l’avvento della società del “Controllo”.

Secondo Deleuze, la crisi della società disciplinare, già anticipata nel lavoro di Foucault (che ne rinveniva i paradigmi fondamentali nella famiglia, nella fabbrica, nella scuola e nel carcere) aveva prodotto la “società del controllo”, caratterizzata da un’estrema mobilità, da un continuo divenire.

E, così, se i luoghi “disciplinari”, come famiglia, scuola, fabbrica, ospedale e ospizio, si alternavano diacronicamente nel

corso della vita dell'uomo, quelli del "controllo" agiscono congiuntamente e sincronicamente.

Mentre nelle società "disciplinari" si assisteva alla coppia "massa/individuo", in quelle di "controllo" si produce una frammentazione, una "de-individuazione", un campionamento statistico delle individualità, in quanto le società del controllo, nella prospettiva deleuziana, sono rizomatiche, reticolari ed anti-strutturali [G. Deleuze, F. Guattari, 1978].

Se da un lato, nelle società post-moderne, la vita dell'uomo non è più strutturata intorno a luoghi del potere, allo stesso tempo, ne è costantemente invasa, monitorata attraverso una sorveglianza pervasiva che raccoglie incessantemente informazioni che rielabora di continuo in funzione di controllo¹.

Mentre i luoghi di esercizio del potere delle società disciplinari incutevano timore ma, per certi versi, consentivano una qualche forma di reazione difensiva, anche se solo in forma ipotetica, gli individui soggiacciono alla società del controllo col proprio stesso piacevole consenso, persuasi ad accettare docilmente il controllo come qualcosa di normale, con l'illusione, paradossale, di essere liberi.

¹ La differenza sta nel modo in cui l'uomo è collocato all'interno della società "disciplinare" ed in quella del "controllo": nella prima è rappresentato con la "firma", attraverso la quale è riconosciuto come individuo, ed il "numero di matricola", che designa la sua posizione nella massa dell'istituzione. Nelle società del controllo, invece, non ci si trova più di fronte al rapporto "individuo/massa", poiché ciò che conta non è più l'individuo e, pertanto, non vi è più la necessità di "individuarlo", ma una "cifra", che ha la funzione di essere utilizzata per dei campioni statistici, per i dati utili al mercato: l'individuo ha perso tale sua caratteristica antropologica divenendo "dividuale".

Non c'era bisogno di ricorrere alla fantascienza quando scrivevano Deleuze e Guattari, né a maggior ragione ce n'è adesso, in epoca di "5G", per concepire un meccanismo di controllo che fornisca, in ogni momento, la posizione di un elemento in un ambiente aperto, sia esso un animale in una riserva o un uomo in una impresa².

Félix Guattari immaginava, insieme a Deleuze, quasi mezzo secolo fa, quella che oggi è una realtà: una città in cui ciascuno può lasciare il suo quartiere grazie alla sua carta elettronica (dividuale), in grado di aprire e di "far entrare" ma che, allo stesso modo, può anche chiudere, "respingere" (*Ibidem*).

Evidentemente, ogni forma di potere influenza la società ma, in questo caso, sottolinea Foucault, due sono le novità: anzitutto, non si tratta d'intervenire sul corpo nella sua totalità, ma di manipolarlo nel dettaglio; inoltre, la modalità è indifferente in quanto si manipolano i corpi di continuo, perennemente.

² Le società del controllo, secondo Deleuze, possono essere definite "rizomatiche". Tale concetto, centrale nel modello deleuziano, sta ad indicare, attraverso una terminologia mutuata dalla botanica, qualcosa di reticolare, anti-strutturale, indisciplinato. Utilizzato, sia da Deleuze che da Guattari, in chiave spiccatamente biopolitica, designa una molteplicità indefinita, dis-organizzata, in perenne cambiamento ed evoluzione, descrittiva della condizione post moderna. In questo tipo di società tutto si mescola e si confonde: la vita dell'uomo, se da un lato non è più strutturata intorno a luoghi del potere, dall'altro è costantemente monitorata dal potere che penetra in ogni ambito. E, così, mentre nel *panopticon* foucaultiano esisteva un punto di sorveglianza centrale, nelle società del controllo rizomatiche la sorveglianza invade qualsiasi punto della realtà. Qualsiasi azione è tracciata e può essere, in qualche modo, utilizzata con o senza il nostro consenso. Ciò nonostante, benché l'uomo sia preda di una sorta di grande fratello orwelliano, vive tutto ciò come naturale e normale, nell'illusione di essere libero.

Tale modalità di controllo e soggezione verrà definita dal sociologo francese come “biopolitica”, una differente applicazione del potere, un nuovo strumento di controllo non più di tipo “disciplinare”.

La biopolitica può essere, pertanto, definita come la politicizzazione dei corpi, l’esercizio del potere tramite la limitazione dei corpi in prigioni invisibili e interiorizzate: un potere sull’uomo in quanto essere umano, che nasce, cresce e muore.

Questo particolare tipo di potere proviene dal basso e si produce in ogni istante, in ogni punto, è immanente rispetto al campo in cui si esercita [M. Foucault, 1976].

E, così, è il corpo stesso ad essere oggetto del potere, ad essere colpito e attraversato dal potere, come spiega Foucault al Collège de France: «[...] anziché parlare di violenza, preferirei parlare di microfisica del potere; piuttosto che parlare di istituzioni, vorrei cercare di vedere quali sono le tattiche messe in opera nelle forze che si affrontano...» [M. Foucault, 2004, 28].

2. Shoshana Zuboff e il “capitalismo della sorveglianza”

Shoshana Zuboff (2023) riconduce queste nuove forme di sorveglianza al capitalismo, descrivendo il momento che viviamo, attraverso una fortunata locuzione, come “Il capitalismo della sorveglianza”³.

La Zuboff evidenzia come, allorquando navighiamo in rete, facciamo acquisti o guardiamo una serie tv; a fronte di tali benefici, mettiamo “in rete” dettagli, spesso anche molto intimi e personali, della nostra vita, che divengono un prodotto, un bene commerciabile.

³ In realtà, la suggestiva ed efficace locuzione è stata usata nel 2014 da J. Bellamy Foster e R.W. McChesney, in un articolo apparso sulla rivista Monthly Review.

E, così, il capitalismo è profondamente mutato, al punto di divenire quasi irriconoscibile: abbandonate le forme, le strutture e gli obiettivi di un tempo, è entrato in una nuova dimensione in cui non sono più il lavoro e il capitale a costituirne l'essenza, quanto invece, i "dati" e il loro sfruttamento.

Il capitalismo della sorveglianza si nutre, dunque, dello sfruttamento non del solo lavoro umano, come nella visione marxiana, ma della complessiva esperienza umana.

Questo nuovo paradigma descrive, così, una nuova forma di capitalismo in cui non c'è più bisogno del lavoro, perché il "*behavioural surplus*" può essere estratto direttamente dai consumatori [*Ibidem*].

E, così, anche i lavoratori svaniscono, sostituiti da consumatori, in grado di generare "*plusvalore*", fornendo una miriade di preziosi "dati".

L'esperienza umana, sottolinea la Zuboff «è, ormai, materia prima gratuita, che viene trasformata in dati comportamentali... e poi venduta come 'prodotti di previsione' in un nuovo mercato quello dei 'mercati comportamentali a termine'dove operano imprese desiderose solo di conoscere il nostro comportamento futuro» [*Ivi*, 63].

Nel modello teorizzato dalla sociologa americana, pertanto, il capitalismo si appropria dell'esperienza umana, considerata una sorta di "materia prima" che può essere trasformata in dati e, successivamente, commercializzata⁴.

Non tutti i dati acquisiti vengono, infatti, utilizzati per migliorare l'offerta di prodotti e servizi.

⁴ La Zuboff ritiene che Google abbia avuto un ruolo pionieristico nel capitalismo della sorveglianza, sebbene oggi il colosso californiano non sia più l'unico attore, essendo apparsi nello scenario globale altri capitalisti del controllo come Facebook, Microsoft e Amazon.

Solo una piccola parte delle informazioni, che gli utenti forniscono gratuitamente accedendo alla rete, vengono utilizzate dalle piattaforme per migliorare la “*user experience*” e offrire contenuti migliori, attraverso l'uso di algoritmi che filtrano automaticamente tali informazioni.

La maggior parte dei “dati” acquisiti, infatti, costituisce una sorta di materia prima, inerte, un *surplus* comportamentale che, a seguito di un processo di lavorazione, noto come “intelligenza artificiale”, viene trasformato in “prodotti predittivi”, in grado di “predire” il comportamento degli utenti/consumatori.

E, così, questo nuovo “prodotto” viene scambiato in un nuovo tipo di mercato, quello dei “comportamenti futuri” [*Ibidem*].

L'utente diviene, così, la fonte del *surplus* comportamentale, l'oggetto di un'operazione di estrazione della materia prima, mentre i “clienti” dei capitalisti della sorveglianza sono le aziende, interessate all'acquisto di dati, che operano nel mercato dei “comportamenti futuri”.

3. La dematerializzazione e “l'impero delle nuvole”

La Zuboff evidenzia come il “capitalismo di sorveglianza” sia potenzialmente nefasto, al punto di provocare l'estinzione dell'umanità, come capacità di sentire, ragionare e comportarsi autonomamente: il rischio, insomma, che il «capitalismo della sorveglianza faccia scempio dell'umanità, così come il capitalismo industriale ha fatto scempio della natura...» [*Ivi*, 65].

Secondo la sociologa americana tale inquietante, quanto ineluttabile, deriva è resa possibile dal fatto che non esistono “anticorpi” per contrastarla, attesa la scarsissima supervisione da parte dei governi e degli utenti stessi.

Le cause della sostanziale impotenza di fronte ai capitalisti della sorveglianza sono molteplici, ma su tutte registra: un'asimmetria, senza precedenti, della conoscenza e del suo potere, dal momento che «i capitalisti della sorveglianza sanno tutto di noi, mentre per noi è impossibile sapere quello che fanno» [*Ibidem*].

Le ricadute che tale fenomeno, oramai ineluttabile, comporta sul piano sociale, culturale e politico sono svariate ed, evidentemente, non suscettibili di essere approfondite in questo breve saggio.

E, così, la nostra riflessione, più che rispondere alla domanda iniziale, finisce col porne delle altre.

Siamo sicuri che esista ancora un rapporto diretto tra “potere politico” e “sorveglianza”?

I sistemi totalitari monitoravano “le vite degli altri” attraverso la polizia segreta, mentre lo Stato di diritto ha costruito la propria sorveglianza sulle agenzie del controllo “formale”, sottoposte al principio di legalità.

E, allora, c'è da chiedersi se non si sia prodotto un cambiamento profondo, se oggi la sorveglianza sia ancora opera del potere politico.

Orbene, la sensazione è che i “capitalisti della sorveglianza”, grande fratello del villaggio globale, siano sostanzialmente slegati dal potere politico e istituzionale, ridotto al ruolo di mero osservatore.

Ma le domande non sono solo queste, nella misura in cui interrogano la natura stessa del potere.

E, pertanto, viene da chiedersi se gli attori del controllo, come Google, Amazon e le Società telefoniche, incarnano essi stessi una nuova forma di potere, totalmente svincolata dalle autorità classiche.

Insomma, c'è ancora margine per lo Stato nazionale?

O, forse, lo Stato rappresenta una sclerotica creazione, oramai superata, incompatibile con le nuove dinamiche della società in cui prospera il “capitalismo della sorveglianza”?

La sensazione è che il potere statale sia sempre più incapace di controllare e dirigere queste nuove forme di controllo e di sottomissione.

Le cause di quella che appare come una lenta e inesorabile disfatta dello Stato nazione sono molteplici e articolate, ma crediamo che la disgregazione della dimensione territoriale, sempre più sfuggente e “virtualizzata”, svolga un ruolo centrale.

Lo Stato moderno, del resto, vede storicamente, quali propri elementi costitutivi, un “popolo” ed un “territorio” sul quale esercitare la “sovranità”.

Orbene, in un mondo globalizzato, che appare sempre più “deterritorializzato”, in cui i soggetti che esercitano la sorveglianza sono multinazionali, che operano ad un livello globale, ha ancora senso parlare di un territorio statale?

Quale nazione potrebbe nazionalizzare una piattaforma multinazionale?

Si consideri che il 95% di esse ha sede negli Stati Uniti e in Cina e, così, solo questi paesi potrebbero farlo.

Ma, pur volendo ammettere, che un Paese riesca a nazionalizzare Amazon, Marketplace o Apple App Store, i cui utenti appartengono a oltre 190 Paesi, che diritto avrebbe un singolo Stato di stabilire le regole per il resto del mondo?

E ciò, a prescindere dal fatto che tale ipotesi è di fatto irrealizzabile: non è possibile delimitare un *cyberspazio* nazionale, se oltre il 90% delle transazioni delle piattaforme esce fuori dai confini nazionali.

E, così, in una realtà sempre più “deterritorializzata”, l’unica soluzione potrebbe essere quella di offrirsi al regime burocratico delle strutture sovranazionali, come l’Unione Europea, capaci di operare sul livello multinazionale.

Ma tale soluzione sarebbe sufficiente, oppure anche le strutture multinazionali sono, di fatto, incapaci di governare tali fenomeni globali?

De resto, la cronaca politica, economica e finanziaria ci offre uno scenario abbastanza desolante, restituendoci l'immagine degli organismi multinazionali come strutture sclerotiche, autoreferenziali, pletoriche, inadeguate e inefficaci.

La sensazione, sempre più palpabile è quella di essere, oramai, prigionieri di una sorta di “*Impero delle nuvole*”, secondo la suggestiva metafora coniata da Vili Lehdonvirta.

Il sociologo americano ipotizza il governo di “*Cloud Empires*”, che vedono il dominio della “economia delle piattaforme” sulle nostre vite, sottolineando come già negli anni 90, Facebook avesse un miliardo di utenti e rappresentasse il terzo “Stato” più popoloso del mondo.

Ebbene, oggi “Meta”, non solo conta più di tre miliardi di utenti, ma come le altre grandi piattaforme, Amazon, Google, Apple, e Microsoft, si è dotata di funzioni che assomigliano sempre più a veri e propri “servizi pubblici”, rapportandosi agli Stati nazionali da una posizione di forza molto rilevante.

Lehdonvirta ricorda come gli Stati nazionali territoriali, allorquando nei primi anni Novanta, la *net economy* cadeva nel caos, si rivelavano incapaci di gestire il fenomeno e garantire l'ordine e la sicurezza delle transazioni.

E, così, saranno Pierre Omidyar di Ebay, Jeff Bezos di Amazon, Mark Zuckerberg di Facebook, Steve Jobs di Apple ed altri a stabilire norme e regolamenti, controllando la condotta degli utenti e giudicando le controversie che insorgevano [V. Lehdonvirta, 2023].

Le società che amministrano piattaforme digitali come Airbnb, Amazon, Apple, eBay, Google, Uber e Upwork hanno oggi al loro servizio migliaia di persone per gestire le controversie.

La sola eBay «afferma di aver risolto più di 60 milioni di controversie in un solo anno. Nel periodo corrispondente, il sistema giudiziario del Regno Unito ha gestito circa 4 milioni di casi, i tribunali cinesi circa 11 milioni e quelli statunitensi circa 90 milioni» [Ivi, 35].

Le piattaforme, però, evidenzia Lehdonvirta, «per quanto simili agli Stati, non devono rendere conto del loro operato ai cittadini. Possono tassare tutti i profitti e piegare le regole a favore di amici. E lo fanno continuamente» [Ibidem].

Queste multinazionali, pertanto, esercitano così (anche) una sorta di giustizia privata, veloce ed efficiente, applicando ovviamente i propri valori di giustizia⁵.

La dissacrante sollecitazione di Lehdonvirta, pertanto, è quella di cominciare a considerare le piattaforme digitali per quello che sono: istituzioni potenti come stati.

Se all'inizio, internet era un luogo senza legge, popolato da geni della truffa, che rendevano l'acquisto o la vendita di qualsiasi cosa *online* un affare rischioso, Amazon, eBay, Upwork e Apple hanno creato piattaforme digitali sicure ed affidabili per la vendita di beni fisici, la ricerca di un lavoro e il *download* di *app*.

⁵ Del resto, nel corso dell'assalto a "Capitol Hill" del 6 gennaio 2021, allorquando i sostenitori del Presidente uscente degli Stati Uniti, Donald Trump, assaltarono il Congresso, per contestare il risultato delle elezioni presidenziali del 2020 e sostenere la richiesta di Trump di rifiutare la proclamazione di Joe Biden, Twitter, Amazon, Facebook e altre piattaforme hanno ridotto al silenzio il Presidente Trump che stava alimentando l'invasione del Parlamento americano da parte di bande di facinorosi.

Né va dimenticato il potere di Elon Musk e della sua *Starlink*, servizio privato di comunicazioni satellitari, diventato decisivo per le sorti degli eserciti - pubblici che combattono, per esempio, in Ucraina.

In cambio di questi servizi ed utilità e di una sostanziale sicurezza delle transazioni, però, questi giganti della tecnologia hanno costruito veri e propri “stati”, nei quali governano, sugli utenti/consumatori, come autocrati [V. Lehdonvirta, 2023].

Come è potuto accadere?

In che modo utenti/consumatori e lavoratori sono diventati gli sfortunati sudditi degli imperi economici *online*?

Internet non doveva liberarci dal potere delle istituzioni?

La sensazione è che sia, oramai, in atto un tragico processo che è non solo e non più di “despazializzazione” della realtà, ma che, con l’intelligenza artificiale ed il metaverso sta diventando, come evidenziato da Jean Baudrillard, di “dematerializzazione della realtà” [J. Baudrillard, 2010], che si riduce ad una sorta di “simulacro” non più governabile con nelle forme classiche [V. Lehdonvirta, 2023].

Bibliografia

- Baudrillard J. (1980), *Simulacri e impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Cappelli, Bologna.
- Baudrillard J. (2010), *Cyberfilosofia*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2002), *Modernità Liquida*, Laterza, Bari.
- Berten A. (2006), *Intervista a Michel Foucault (1981)*, «Aut-Aut», n. 331.
- Deleuze G. (2003), *Pourparlers 1972-1990*, Minuit, Paris, trad. it, Pourparler, Quodlibet, Macerata, 2019.
- Deleuze G., Guattari F. (1978), *Rizoma*, Pratiche, Parma.
- Foucault M. (1967), *Le parole e le cose. Un'archeologia del scienze umane*, Rizzoli, Milano.
- Foucault M. (1976), *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (2006), *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli.
- Foucault M. (2015), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (ed. 2014), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Garland D. (2004), *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Roma.

Lehdonvirta V. (2004), *Cloud Empires. Come le piattaforme digitali stanno superando gli Stati e come possiamo riprendere il controllo*, Einaudi, Torino.

Lyon D. (2002), *La società sorvegliata*, Feltrinelli, Milano.

Marx G. T. (1985), *Undercover: Police Surveillance in America*, University of California Press, Berkeley.

Marx G. T. (2002), *What's New About the "New Surveillance"?* *Classifying for Change and Continuity*, «Surveillance & Society», Vol., n. 1.

Palermo G. (2019), *Storicità del controllo sociale. Un disciplinamento dalle forme ibride*, «Rivista Italiana di Conflittologia», n. 38.

Palermo G. (2009), *La società del controllo morbido*, in Quaderni del C.I.R.S.D.I.G." (Centro Interuniversitario per le ricerche sulla Sociologia del Diritto e delle Istituzioni Giuridiche), n. 44, Dipartimento di Economia, Statistica, Matematica e Sociologia "Pareto" Facoltà di Scienze Politiche, Università di Messina.

Wacquant L. (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano.

Weber M. (ed. 2011), *Economia e società. Dominio*, Donzelli, Roma.

Zuboff S. (2023), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma.

Conflitto e trauma: fattori di rischio del comportamento pluriomicida

di Mariaelisa Russo

Abstract

Il conflitto genitoriale rappresenta un fenomeno complesso e multiforme che può avere ripercussioni significative sul benessere individuale dei figli, specialmente nella prima infanzia. Pur tenendo conto dei vari fattori biologici e ambientali che concorrono alla genesi di ogni comportamento, ivi compreso quello criminale, il presente articolo si concentra sul conflitto genitoriale ed i traumi infantili ad esso associati, quali possibili fattori di rischio per la manifestazione del comportamento pluriomicida. L'articolo prende in considerazione le biografie di 15 serial killer che hanno agito nel corso del Novecento negli Stati Uniti d'America ed in alcuni paesi europei, per analizzare il contesto familiare, osservando nello specifico la presenza del conflitto genitoriale e le modalità in cui esso si manifesta, soprattutto attraverso diverse forme di maltrattamento nei confronti dei minori. Lo studio suggerisce possibili sviluppi futuri per la messa a punto di strumenti utili a elaborare una valutazione del rischio del comportamento pluriomicida.

Parental conflict is a complex and multifaceted phenomenon that can have significant repercussions on the individual well-being of children, especially in early childhood. While taking into account the various biological and environmental factors that contribute to the genesis of any behavior, including criminal behavior, this article focuses on parental conflict and childhood trauma associated with it, as possible risk factors for the manifestation of multiple homicidal behavior. The article takes into consideration the biographies of 15 serial killers who acted during the twentieth century in the United States of America and in some European countries, to analyze the family context, observing specifically the presence of parental conflict and the ways in which it manifests itself, especially through different forms of child abuse. The study suggests possible future developments for the development of tools useful for developing a risk assessment of multiple homicidal behavior.

Parole chiave: conflitto genitoriale, trauma, serial killer, valutazione del rischio.

Keywords: parental conflict, trauma, serial killer, risk assessment.

1. Il conflitto genitoriale, definizione e caratteristiche

Il conflitto genitoriale si riferisce a qualsiasi disaccordo, divergenza di opinioni o scontro tra genitori riguardante questioni legate alla cura, educazione o gestione dei figli.

Questo tipo di conflitto può variare in intensità, frequenza e modalità di espressione, influenzando il benessere emotivo e psicologico dei bambini coinvolti [R. E. Emery, 2011]. Una prima classificazione relativa ai conflitti familiari riguarda le modalità in cui si manifestano, che possono essere esplicite, quando si verificano liti dirette, o implicite, esprimendosi in atteggiamenti di freddezza o comportamenti passivo-aggressivi. Più in dettaglio, le manifestazioni del conflitto nell'ambito del contesto familiare possono avere diverse configurazioni ed in particolare è possibile distinguere:

1. **Conflitto Aperto** - comprende litigi, discussioni accese e comportamenti verbali o fisici aggressivi. Questo tipo di conflitto è facilmente osservabile e può essere estremamente dannoso per i membri della famiglia, in particolare i figli.

2. **Conflitto Nascosto** - comporta atteggiamenti di distacco emotivo, freddezza e comportamenti passivo-aggressivi. Anche se meno visibile, questo tipo di conflitto può creare un ambiente familiare teso e insicuro.

3. **Conflitto Relativo alle Decisioni** - consistente in disaccordi riguardanti le decisioni familiari, come la gestione del tempo libero dei figli, le discipline educative o le scelte finanziarie.

4. **Conflitto di Ruolo** - include tensioni derivanti dalla divisione dei compiti domestici e dalle aspettative di ruolo all'interno della famiglia.

Ulteriori caratteristiche del conflitto genitoriale possono essere definite in base ai criteri di persistenza, contenuto ed impatto sui figli.

In particolare, si parla di persistenza e intensità, in quanto il conflitto può variare in termini di durata e gravità, oscillando tra episodi sporadici e tensioni croniche. Relativamente al contenuto, ci si

riferisce alle cause che possono riguardare decisioni sull'educazione dei figli, questioni finanziarie, dinamiche di potere nella coppia, differenze nei valori o nelle aspettative. Infine, l'impatto sui figli prende in considerazione gli effetti profondi sui minori, che influenzano il loro sviluppo emotivo, sociale e cognitivo.

Rollo May, uno dei principali esponenti della psicologia esistenziale, ha scritto ampiamente sul conflitto e sulle sue implicazioni, evidenziando il ruolo che questo riveste nella genesi dell'ansia, che ritiene una reazione naturale al conflitto e all'incertezza. L'autore, che considera il conflitto come un aspetto inevitabile e talvolta anche utile alle relazioni umane, evidenzia come nei bambini il conflitto possa generare un'ansia che, se non affrontata adeguatamente, può influire sul loro sviluppo emotivo e psicologico, portando a gravi problemi di autostima e fiducia in se stessi. L'ansia, che emerge come risultato del conflitto genitoriale, infatti, può essere particolarmente intensa nei bambini molto piccoli, poiché essi non hanno ancora sviluppato pienamente i meccanismi per affrontarla [R. May, 1983].

Indipendentemente dal tipo di conflitto presente nella coppia genitoriale, a quanto pare la conseguenza diretta sui figli sembra essere una generale percezione di pericolo, che attiva risposte di "*emotional freezing*", finalizzate alla sopravvivenza. Il comportamento di congelamento delle emozioni, noto anche come "emotional numbing," è un meccanismo di difesa psicologica in cui un individuo blocca o sopprime le proprie emozioni per evitare di affrontare il dolore, la paura, l'ansia o altri sentimenti spiacevoli.

Le conseguenze dirette del congelamento delle emozioni si manifestano nella incapacità di creare relazioni intime ed autentiche, dovute all'incapacità di esprimere le proprie emozioni, oltre a contribuire ad un senso di vuoto ed insoddisfazione che alimenta i problemi di salute mentale. In conseguenza di ciò le persone spesso

sviluppano comportamenti disfunzionali, come l'abuso di sostanze o altre forme di dipendenza, come modo per evitare di affrontare le emozioni congelate.

2. Il concetto di trauma e le conseguenze psicologiche

Quando si parla di congelamento emotivo ci si riferisce ad un fenomeno studiato all'interno della psicologia e della psichiatria, nell'ambito dei contesti di ricerca sul trauma, sui disturbi post traumatici e le manifestazioni dissociative. Lo psicologo e filosofo francese Pierre Janet, tra il XIX e il XX secolo, per primo ha studiato le reazioni dissociative in risposta alle esperienze traumatiche, evidenziando come le persone possono distaccarsi emotivamente da sensazioni che risultano talmente travolgenti da dover essere dissociate dalla coscienza normale, provocando appunto il congelamento delle emozioni.

Nella sua opera, "*L'Automatisme Psychologique*" Janet [1889] esplora le idee di dissociazione e automatismo psicologico, fornendo una base teorica per comprendere come le esperienze traumatiche possono essere dissociate dalla coscienza normale e manifestarsi in comportamenti automatici. Ciò accade quando il soggetto esperisce un trauma, che Janet definisce come un evento che, per le sue caratteristiche, non risulta integrabile nel sistema psichico pregresso della persona, minacciando di frammentarne la coesione mentale. In altre parole, considera il trauma come la conseguenza di un evento che per la sua portata altera la continuità dell'esperienza dell'individuo, poiché eccede l'ambito delle esperienze vissute come gestibili e prevedibili, come se si trovasse di fronte alla realtà della morte, senza possibilità di elaborazione e significabilità.

La parola "trauma", che deriva dal greco e significa ferita, contiene sin da subito il duplice riferimento all'elemento fisico della lacera-

zione come pure al “turbamento dello stato psichico imputabile ad un avvenimento dotato di notevole carica emotiva” [Treccani]. Le attuali teorie sul trauma distinguono il singolo evento dotato di caratteristiche eccezionali (ad es. calamità naturali, guerre, incidenti ecc.) dalle esperienze traumatiche intese come eventi di minore portata ma maggiore frequenza.

In particolare, Masud Khan nel 1963 ha elaborato il concetto di “trauma cumulativo”, facendo riferimento alle esperienze quotidiane e protratte di *défaillance* nelle cure materne, che generano nel bambino delle microfratture nella coesione del Sé. Tale genere di esperienza si configura come una mancata sintonizzazione tra il bambino e la madre, che a lungo termine genera una situazione di frammentazione: a partire dai rifiuti, abbandoni, intrusioni, silenzi che il bambino non può integrare nel proprio Sé, si sviluppa il trauma cumulativo che da luogo ad uno stato di precoce dissociazione. L’autore sostiene che un accumulo di esperienze traumatiche minori, sebbene non devastanti individualmente, nel loro insieme possono avere un effetto significativo e duraturo sullo sviluppo psicologico di un individuo.

Questo concetto differisce dal trauma singolo e acuto, come un evento catastrofico, e si focalizza invece su come l’esposizione ripetuta a stress e disfunzioni minori nell’ambiente familiare può portare a conseguenze psicologiche profonde.

Oltre alle concettualizzazioni appena accennate, esistono ulteriori studi che operano una distinzione tra “piccoli traumi” (anche definiti “t” oppure traumi di tipo 1), rappresentati da quelle esperienze soggettivamente disturbanti che tuttavia non presentano una situazione di pericolo oggettivamente intensa. Anche in questo caso il riferimento è rivolto alle interazioni disfunzionali reiterate con persone significative dell’infanzia. Diversamente i “grandi traumi”, o traumi “T” di tipo 2, rappresentano tutti quegli eventi che potenzialmente portano alla morte o minacciano l’integrità della persona o dei propri

cari, come gli incidenti o le calamità naturali. In entrambi i casi, le risposte a tali eventi possono variare alquanto, in termini di tempi di recupero e ritorno ad una vita normale, fino all'impossibilità di darvi un senso e continuare a vivere.

Un contributo interessante è offerto da Horowitz [1986; G. Caviglia et al. 2007, 37], secondo cui è il significato del trauma, piuttosto che l'intensità o la frequenza ad impedire l'integrazione all'interno delle strutture di memoria cosciente: «l'essenza del trauma psicologico è la perdita di fiducia nell'ordine e nella continuità della vita».

Una prospettiva già approfondita da Winnicott [1970] a proposito dello sviluppo affettivo del bambino. Secondo l'autore, infatti, quando la continuità delle relazioni oggettuali dell'individuo viene interrotta, si determina una battuta d'arresto nel suo sviluppo, «un urto che interrompe la continuità dell'esistenza personale del bambino e ne ostacola il processo di integrazione». In altre parole, tutti i traumi, che originariamente l'autore chiama insuccessi, determinano nel soggetto una reazione che interferisce con il continuare ad esistere. Quando tale reazione distruttiva si ripete più volte, si determina un modello di frammentazione dell'essere che dà luogo all'attivazione di meccanismi di difesa patologici, primo fra tutti la scissione, operata nel tentativo di escludere parti dell'Io cariche di angosce impensabili, come l'angoscia della “inintegrazione”.

Da un punto di vista clinico, l'esposizione al trauma può dar luogo ad un'ampia gamma di sintomi, che nella nuova classificazione del manuale dei disturbi psichiatrici [DSM-5] sono stati in primis attribuiti ai “disturbi correlati ad eventi traumatici e stressanti”. Alcune recenti teorie psicologiche incentrate sull'area di indagine relativa al trauma, fanno emergere tale elemento come fattore determinante nella genesi di diverse psicopatologie, non soltanto nel disturbo post traumatico da stress, al quale è stato tradizionalmente associato. A tale proposito è importante notare che in passato il disturbo post traumatico da stress

era contemplato all'interno della sezione dedicata ai disturbi d'ansia, mentre nell'attuale classificazione ha ricevuto una trattazione indipendente nella quale si distinguono innanzitutto i sintomi internalizzanti, come l'ansia, dai sintomi esternalizzanti, come la rabbia e l'aggressività, che tuttavia possono presentarsi anche in maniera combinata. In aggiunta, la nuova definizione del disturbo da stress post traumatico prevede che si debba distinguere il tipo di evento traumatico (ad es. aggressione, calamità naturale, morte ecc.), ma anche richiede una discussione se l'evento sia stato vissuto in prima persona, in maniera indiretta o se si tratti di un'esposizione ripetuta. In realtà la nuova versione del manuale psichiatrico si basa sugli studi longitudinali che indicano che tali disturbi, incorsi nell'infanzia, solitamente persistono in età adulta poiché determinano una vulnerabilità biologica ad altri disturbi, in particolare ai “disturbi dissociativi”. Tant'è vero che la sezione dedicata ai disturbi dissociativi è immediatamente collegata a quella dei disturbi post traumatici, sottolineando in questo modo la continuità sottesa a tali patologie. Ad abundantiam, ulteriori ricerche hanno approfondito i rapporti esistenti tra trauma e dissociazione [G. Liotti, 2005; G. Caviglia et al. 2007] dal momento che il ricorso ai meccanismi dissociativi è presente in entrambi i quadri clinici, al punto che la presenza di esperienze traumatiche infantili è generalmente ritenuta eziopatogena per lo sviluppo di un disturbo dissociativo o di meccanismi dissociativi, strumentali al tentativo di controllo delle memorie traumatiche, attraverso il distacco dalle stesse.

3. La “Teoria dell’attaccamento”, il trauma, la dissociazione e il comportamento pluriomicida

Una chiave di lettura sul ruolo del trauma infantile nella genesi della psicopatologia dell'individuo adulto è fornita dalla teoria

dell'attaccamento e dai suoi sviluppi. Come è noto, Jhon Bowlby intuì che l'attaccamento riveste un ruolo centrale nelle relazioni tra gli esseri umani, dalla nascita alla morte. Egli dimostrò come lo sviluppo sano e armonioso di un individuo dipende principalmente da un adeguato attaccamento alla figura materna (o ad un suo sostituto), prendendo spunto dall'osservazione degli effetti negativi provocati dalle relazioni precoci infelici, frammentati o comunque carenti.

L'elemento fondamentale messo in luce da Bowlby è il valore di sopravvivenza attribuito al legame di attaccamento [G. Caviglia, 2005] che garantisce non solo il nutrimento, ma anche la protezione e la possibilità di esplorare l'ambiente ed apprendere, andando a costituire un sistema comportamentale specifico. Lo stesso autore afferma l'esistenza di ulteriori sistemi comportamentali che costituiscono le strutture fondamentali della personalità, definiti Modelli Operativi Interni (i cosiddetti MOI o Internal Working Models¹). Indubbiamente il sistema dell'attaccamento è ormai ritenuto generalmente per la sua funzione di sopravvivenza sia biologica che psicologica dell'individuo, in quanto va a costituire le strutture fondamentali della personalità, le strategie difensive e la regolazione emotiva.

Successivamente la Ainsworth ha messo a punto un protocollo di indagine per classificare gli stili di attaccamento, consistente in una procedura sperimentale su base osservativa denominata "Strange Situation", da cui sono emerse tre categorie di attaccamento:

1. attaccamento sicuro (caratterizzato dalla fiducia);

¹ Molti autori concordano nella esistenza di cinque tipologie di modelli operativi, ovvero l'attaccamento, l'accudimento, quello agonistico, il sessuale e il cooperativo. Questi sistemi, oltre ad avere specifiche finalità adattive ed emozioni caratterizzanti, tendono ad essere utilizzati in maniera automatica e non consapevole. In generale, la funzione primaria attribuita a tali modelli è di tipo sociale, nel senso che favoriscono la relazione tra l'individuo, l'ambiente e le persone che lo circondano.

2. attaccamento insicuro evitante (incentrato sul rifiuto e sulla non disponibilità del caregiver);

3. attaccamento insicuro ambivalente (alternanza tra intrusività e distanza del caregiver).

Nel 1986 Mary Main e Judith Solomon notarono che in alcuni casi i comportamenti dei bambini non corrispondevano a nessuno dei pattern descritti, pertanto individuarono un quarto stile, nel quale evidenziarono comportamenti spaventati, strani, disorganizzati o apertamente in conflitto. Tale stile fu definito “attaccamento disorganizzato” in quanto caratterizzato da modelli incompatibili e incoerenti. Gli autori suggerirono che alla base di tale stile disorganizzato vi fossero esperienze traumatiche infantili di abuso, maltrattamento o trascuratezza, che provocano la costruzione di rappresentazioni confuse e incoerenti di Sé e della relazione di attaccamento. Diversi autori sostengono che la classificazione disorganizzata viene sempre considerata come potenzialmente pericolosa perché espone il soggetto ad una più alta vulnerabilità nei confronti degli urti della vita: «le recenti ricerche sull'attaccamento disorganizzato evidenziano come la costruzione di modelli operativi interni molteplici, reciprocamente incompatibili e separati (dissociati) del sé e della figura di attaccamento possano interferire con le funzioni integrative di memoria, coscienza e identità, conducendo in età adulta ad uno specifico gruppo di disturbi, in particolare i disturbi dissociativi o comunque implicanti la dissociazione» [G. Caviglia et al. 2007, 43].

A tale proposito, sembra interessante notare che gli studi appena richiamati sostengono che sia la qualità del trauma a determinare l'insorgenza dei meccanismi dissociativi, nel senso che le esperienze di abuso infantile vissute all'interno della famiglia (trauma intrafamiliare) predisporrebbero all'uso delle difese dissociative, diversamente da quanto accade nel caso in cui le esperienze di abuso siano esperite al di fuori del nucleo familiare (trauma extrafamiliare).

Schore [*Ibidem*] ha proposto di utilizzare l'espressione "traumi relazionali precoci" per tutte quelle interazioni che conducono alla disorganizzazione dell'attaccamento, includendo anche quelle in cui il genitore non è francamente maltrattante. Secondo tale ottica si ipotizza una base neuropsicologica dell'aumentata propensione alla dissociazione, poiché si condiziona lo sviluppo cerebrale del bambino a causa delle alterazioni delle connessioni dei circuiti limbici.

Secondo Fonagy [2004], la disregolazione nella relazione di attaccamento è la situazione da cui si sviluppa il primo dei trami cumulativi che conducono al disturbo traumatico dello sviluppo e alla patologia dissociativa. La ripetizione di esperienze negative di regolazione emotiva sarebbe causa di una organizzazione patologica del nucleo originario di ciò che diventerà il Sé, l'organizzazione interna di base della personalità, che si costituisce intorno alla regolarità dell'esperienza di mantenimento dell'omeostasi psico-fisiologica. L'Autore nella sua teoria della mentalizzazione, considera la funzione riflessiva o mentalizzante come l'acquisizione da parte del bambino di un "atteggiamento intenzionale" che permette di derivare lo stato del Sé dalla percezione dello stato mentale dell'altro, e in ultimo di "trovare se stesso nella mente dell'altro" [*Ibidem*].

Lo sviluppo della mentalizzazione richiede una relazione di attaccamento sicura e l'autore ipotizza che questa caratteristica abbia costituito per gli individui e i gruppi che la possedevano un vantaggio evolutivo in termini di comprensione e previsione del comportamento altrui. Pertanto, relazioni familiari conflittuali, disorganizzate, che configurano uno sviluppo traumatico, determinano una vulnerabilità a lungo termine che compromette la funzione mentalizzante, e in ultima analisi la capacità di comprendere le emozioni proprie ed altrui, indebolendo il legame sociale e la consapevolezza autoriflessiva.

Il genitore traumatizzante verrà introiettato come "Sé alieno", costituendo un oggetto interno persecutorio: per tali motivi Fonagy

sostiene che una storia di maltrattamento è presente nella maggior parte dei giovani delinquenti, e circa un quarto di coloro che hanno una storia di grave maltrattamento è probabile incorrano in condanne penali [*Ibidem*].

La causa è ascrivibile all'incapacità di figurarsi lo stato mentale della potenziale vittima che sembrerebbe fondamentale per inibire la messa in atto di quelle azioni che possono deliberatamente ferire altri individui del proprio gruppo sociale o della propria specie.

4. Il comportamento pluriomicida

Le teorie fin qui richiamate possono agevolmente essere applicate all'analisi del comportamento pluriomicida, con l'obiettivo di mettere in luce eventuali fattori di rischio e possibili misure preventive. Il comportamento pluriomicida si riferisce a un comportamento caratterizzato dalla commissione di più omicidi, in quanto è usato per indicare una persona che ha ucciso più di una vittima, generalmente in episodi distinti o anche in un singolo evento con più vittime.

In ambito criminologico l'espressione viene comunemente sostituita con la definizione "serial killer", coniata da Robert Ressler, ex agente dell'FBI, alla fine degli anni Settanta, che identifica un individuo che uccide più persone in tempi e luoghi diversi senza un apparente motivo, anche se lo sfondo sessuale del delitto è quasi sempre riconoscibile. In generale, le definizioni di serial killer possono variare in base al numero delle vittime (alcuni ne richiedono almeno tre), altri includono nella definizione anche il sicario professionista, altri ancora distinguono in base alle modalità, l'organizzazione, il movente ecc.

Nel presente studio ci si riferisce al "serial killer" secondo la definizione di Picozzi [2016], che lo identifica come un soggetto che mette in atto due o più azioni omicide, predeterminate e separate tra

loro da un intervallo, che può andare da qualche ora a interi anni. Tuttavia, indipendentemente dalla definizione del fenomeno, ciò che qui preme evidenziare sono le caratteristiche dell'ambiente familiare del soggetto, in cui si riscontra un'elevata conflittualità, associata ad un'infanzia densa di maltrattamenti e abusi, che concordemente a quanto precedentemente riportato, rendono il conflitto genitoriale e il trauma infantile possibili fattori di rischio dello sviluppo del comportamento pluriomicida.

Alcuni autori affermano che i diversi tipi di maltrattamento hanno effetti psicologici diversi sullo sviluppo del bambino [K. Abe, 2015], sulla base dell'analisi del vissuto infantile di 28 *mass murderer*, che identifica dei modelli ricorrenti per comprendere se questi siano orientati verso la negligenza, verso l'abuso o ad entrambi. Secondo l'autore l'abuso fisico produce aggressività verso gli altri, mentre gli attacchi psicologici e le critiche da parte dei genitori sembrano essere specificamente associati ad una bassa autostima.

Diversamente, la negligenza e la trascuratezza sono associate a deficit cognitivi più gravi, oltre a ritiro sociale e accettazione limitata da parte dei pari. In particolare, l'autore osserva che l'esperienza infantile dei soggetti osservati è connotata da profonda trascuratezza² da parte dei genitori che li lasciano da soli per lunghi periodi, privandoli delle fondamentali cure già a partire dalla nascita.

² Il termine trascuratezza, noto anche come patologia delle cure, si riferisce a una forma grave e persistente di negligenza nei confronti di un bambino. Questa condizione si manifesta quando i genitori non riescono a proteggerlo dai vari pericoli a cui può essere esposto, come il freddo e la fame, o quando non riescono a soddisfare adeguatamente le sue esigenze di crescita, compromettendo così la sua salute e il suo sviluppo.

Levin e Fox [2012] sostengono che molti pluriomicidi soffrivano da anni di conflitti cronici nell'ambito familiare ed erano piuttosto ostili verso i loro genitori e gli altri membri della loro famiglia.

Dal punto di vista del vissuto interiore, a quanto pare i serial killer sentono la loro esistenza come negativa e degradata, vivono forti sensi di inferiorità fisica, psichica, sociale e sessuale. Si sentono insicuri, rifiutati e molto soli e compensano queste mancanze con un grande narcisismo ed uno sfrenato bisogno di protagonismo. Essi si sdoppiano in una vita pubblica convenzionale ed in una vita segreta perversa e piena di fantasie sadiche. La causa della ripetitività dell'omicidio sta nel fatto che dopo aver provato piacere nel dare la morte, non riescono più a fermare l'istinto [C. Lucarelli, M. Picozzi, 2003]. Altri elementi comuni sono l'assenza di motivazioni evidenti e di relazioni con le vittime che vedono come cose e non come persone, degli oggetti da usare per soddisfare la propria deviazione.

Senza dubbio, il comportamento pluriomicida è un fenomeno complesso e articolato, che si manifesta in un modo piuttosto che in un altro, a seconda del soggetto che uccide, della sua personalità, del contesto familiare, della vittima e delle circostanze in cui avviene l'azione criminale.

Ciononostante, come più volte ripetuto, elementi biografici comuni si riscontrano nella quasi totalità di questi soggetti, in particolare un'infanzia difficile, caratterizzata da un ambiente denso di conflittualità, abusi e maltrattamenti; enuresi fino all'età puberale; interesse smodato per il fuoco; crudeltà e freddezza nei confronti degli animali domestici e non³; scarsa comunicabilità; presenza di disturbi della personalità.

³ Si tratta della cosiddetta "triade di MacDonald" (crudeltà verso gli animali, enuresi, piromania), che prende il nome dallo studioso che nel 1963 ipotizzò l'esistenza di sintomi che conducono ad una grave alterazione psichica, in particolare ad un

Altri tratti comuni sono l'assenza di relazione con la vittima e la mancanza di una motivazione chiara: l'unico scopo è quello di soddisfare i propri bisogni deviati, conseguenza, o a volte causa, di patologie mentali.

Sono individui che sentono di vivere una realtà negativa, una vita inutile e vuota, scandita da marcata sensazione di inferiorità fisica, psichica, sociale e sessuale. Sono insicuri, emarginati e soli, l'unica modalità che conoscono per sopperire a queste mancanze è il rifugiarsi in un forte narcisismo e un bisogno smisurato di essere protagonisti, cosa che si concretizza in azioni prettamente negative, come l'uccisione dei propri simili.

Dal momento che non sono capaci di compiere azioni di senso positivo, indirizzano le loro energie verso progetti macabri, ma al tempo stesso sensazionali nella loro barbarie.

I serial killer vivono una sorta di doppia vita che si divide tra la "maschera", la pubblica, che può essere convenzionale, e quella privata, perversa e segreta, piena di fantasie sadiche e sessuali, che col tempo si accentuano e prendono il sopravvento. Questo perché sembra che una volta provato il "piacere" di togliere la vita a qualcuno, il killer non può più fermarsi.

Dal punto di vista psicopatologico, nei serial killer si riscontrano uno o più disturbi combinati, appartenenti ai primi due gruppi della nosografia psichiatrica, in particolare il disturbo paranoide, lo schizotipico, il borderline, il narcisista e l'antisociale.

disturbo di personalità antisociale. In realtà la triade è presente nel passato di numerosi assassini seriali coinvolti in progetti di studio.

Un discorso a parte merita il “Disturbo Dissociativo”⁴, poiché rappresenta una sorta di *fil rouge* tra tutte le altre patologie presenti nella diagnosi dei serial killer.

5. La ricerca

Prendendo in analisi le storie di vita di soggetti identificati come responsabili di omicidi seriali è possibile riscontrare la presenza di fattori costanti, che hanno potuto rappresentare gli antecedenti dello sviluppo del comportamento criminale pluriomicida.

In particolare, dall’analisi del campione riportato nella tabella in calce, nel quale sono state analizzate le biografie di 15 serial killer che hanno agito nel corso del secolo passato, negli USA ed in alcuni Paesi europei, si evidenzia che un trauma infantile è presente nell’assoluta totalità dei soggetti.

Più nello specifico, a parte i casi di abbandono e istituzionalizzazione, per scelta o per morte di uno o di entrambi i genitori, si è riscontrata una generale diffusione di figure genitoriali conflittuali, violente, spesso alcolizzate e dedite a comportamenti criminosi.

Nella maggior parte dei casi si evidenziano forti problematiche da parte della figura paterna, che risulta essere spesso violenta e dipendente dall’alcool, talvolta anche delinquente.

Dal lato materno, invece, le problematiche riscontrate fanno riferimento soprattutto a comportamenti di iperprotezione e relazione morbosa, anche se in alcuni casi le problematiche sono associate all’attitudine alla prostituzione da parte della madre.

⁴ Secondo il DSM-5 tale disturbo è caratterizzato da una discontinuità nella normale integrazione della coscienza, della memoria, dell’identità, della percezione, della rappresentazione del corpo e del comportamento.

Ciò che qui preme sottolineare è che questi soggetti da bambini sono stati completamente trascurati, talvolta maltrattati fisicamente e in alcuni casi anche abusati sessualmente.

Non di rado si sono riscontrate precoci manifestazioni di epilessia o incidenti con trauma cranico, che hanno compromesso il funzionamento cognitivo degli individui, al punto da esitare talvolta in ritardo mentale e tale altra in psicosi schizofreniche.

In linea con le teorie precedentemente riportate [J. Bowlby, 1989; P. Fonagy, 2004; M. Khan, 1974; P. Janet, 1889], una possibile conseguenza delle esperienze traumatiche precoci e della conflittualità genitoriale è lo sviluppo di una vulnerabilità a lungo termine, che compromette la funzione mentalizzante, e la capacità di comprendere le emozioni proprie ed altrui.

Su queste basi si indebolisce il legame sociale e la consapevolezza autoriflessiva esponendo l'individuo alla probabilità di uno sviluppo psicopatologico, che può portare fino alla produzione di un comportamento criminale.

Ciò che qui preme sottolineare è il fatto che il trauma e l'abuso sono presenti nell'assoluta totalità delle storie di vita dei serial killer di ogni età e nazionalità, motivo per cui le azioni violente sarebbero agite in sostituzione della rabbia derivante dall'essere stati abusati, trascurati, abbandonati o maltrattati, definendo così una patologia del soggetto, che non ha potuto godere di uno sviluppo sano ed armonioso.

COGNOME NOME	PAESE	NASCITA	MODUS OPERANDI	VITTIME	ALCOL DROGHE	TRAUMI INFANTILI	DIAGNOSI
Alegre Patrice	francia	20/06/1968	strangolamento	5+	si	padre violento, madre alcolista, conflitto genitoriale	disturbo di personalità narcisistica e psicopatica genitoriale
Brdos Jerome	stati uniti	31/01/1939	strangolamento, violenza sessuale, necrofilia	4	no	padre violento, maltrattamenti materni (la madre gli dà fuoco per punirlo)	feticismo
Bundy Ted	stati uniti	24/11/1946	strangolamento, armi da taglio, decapitazione	28+	no	istituzionalizzato alla nascita, affidato ai nonni, nonno violento e dedito alla pornografia	disturbo di personalità narcisistica e psicopatica, con funzionamento borderline e tratti schizoidi
Gianciulli Leonarda	italia	14/04/1894	ascia	3	no	epilessia, tentativi di suicidio	disturbo istrionico e narcisistico di personalità, con tratti sadici e schizoidi
Haarmann Fritz	germania	25/10/1879	armi da taglio, cannibalismo	24+	si	padre assente, madre simbiotica, omosessualità precoce, epilessia	schizofrenia, epilessia
Minghela Maurizio	italia	16/07/1954	strangolamento, violenza sessuale, armi bianche	10	nd	separazione genitoriale, padre adottivo violento, bullismo scolastico	disturbo istrionico di personalità, disturbo dissociativo
Mullin Herbert	stati uniti	18/04/1947	armi da fuoco e da taglio	13	si	pensieri paranoici verso la famiglia, morte del migliore amico	schizofrenia
Quaglioni Michela	italia	25/03/1957	avvelenamento, armi bianche	4	si	padre alcolista e violento, morte del marito	disturbo di personalità borderline, disturbo depressivo
Shipman Harold	regno unito	14/01/1946	iniezioni di morfina	215+	nd	educazione familiare rigida, rapporto morboso con la madre, malattia e morte materna	disturbo di personalità narcisistica
Stano Gerald	stati uniti	12/09/1951	strangolamento, armi da fuoco	21	si	abbandono materno, dichiarato non adottabile per comportamento animalesco, coprografia, enuresi	disturbo dissociativo
Stevanin Gianfranco	italia	21/10/1960	strangolamento	6	si	trauma cranico adolescenziale, rapporto morboso con madre iperprotettiva	disturbo di personalità narcisistica con parafilie e sadismo sessuale, disturbo dissociativo
Swarcrosso Arthur	stati uniti	06/06/1945	strangolamento, stupro, tortura, cannibalismo	14	si	abusi e violenze da parte di familiari (madre, zia, sorella), traumi cranici	ritardo mentale, disturbo dissociativo, disturbo post traumatico
Trenton Chase Richard	stati uniti	23/05/1950	vampirismo, necrofilia, squartamento, armi	6	si	famiglia violenta, sindrome di MacDonald	schizofrenia, disturbo paranoide, sindrome di Reinfeld
Wuornos Aileen	stati uniti	29/02/1956	arma da fuoco	7	si	padre psicopatico e delinquente, abbandono del padre, abbandono della madre, padre adottivo violento e alcolizzato, abusi sessuali intrafamiliari	disturbo post traumatico, disturbo di personalità borderline, tendenza alla depressione
Zinnanti Gaspare	italia	1962	armi bianche	3	si	perdita precoce del padre, dato in affidamento dalla madre, cresce in istituto	schizofrenia

6. Conclusioni e possibili sviluppi

Alla luce delle teorie precedentemente richiamate, il comportamento pluriomicida sembra essere agevolmente inquadrato nell'ambito delle modalità relazionali traumatiche e maltrattanti dell'ambiente genitoriale, in cui è evidentemente presente un conflitto

di fondo. D'altro canto, è opinione diffusa che una storia di attaccamento positiva e funzionale possa ridurre il rischio di comportamenti delinquenti e che i processi di adattamento possono essere seriamente compromessi dalla conflittualità e dai traumi subiti nell'infanzia, al punto che l'ambiente genitoriale può costituire un fattore determinante nello sviluppare la predisposizione al comportamento criminale, in particolare agli atti di violenza.

Con questo non si vuole affermare che esista una relazione di causalità diretta tra il conflitto genitoriale, il trauma infantile e il comportamento pluriomicida, in quanto è opinione condivisa che l'approccio più completo ai fenomeni psicologici vada ricercato in una prospettiva bio-psico-sociale, che coniughi insieme gli elementi soggettivi con quelli di natura relazionale e biologica. Secondo tale modello, infatti, ogni individuo è il centro di un ampio sistema influenzato da molteplici variabili (fisiche, psichiche, sociali, spirituali), per cui bisogna considerarle tutte congiuntamente per addivenire ad una comprensione unitaria della realtà soggettiva.

Tuttavia, si intravedono possibili sviluppi per la ricerca in direzione della definizione di strumenti utili a rilevare il rischio di manifestazione di comportamento pluriomicida, identificando i tratti comuni tra gli individui che presentano questo tipo di comportamento per migliorare le strategie di intervento e prevenzione.

Riferimenti Bibliografici

Abe K. (2015), *Nine Types of Childhood Environment That Actually Produced Mass Murderers Based on the Information in Lay Literature and on the Internet*, «European Journal of Academic Essays», 2 (7): 45-55, 2015.

Bacchini D., Barone L. (2009), *Le emozioni nello sviluppo relazionale e morale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Bowlby J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, trad. it. di M. Magnino, Raffaello Cortina Editore, Milano.

-
- Caviglia G. (2005), *Teoria della mente, attaccamento disorganizzato, psicopatologia*, Carocci Editore, Roma.
- Caviglia G., Perrella R., La Marra M., Bisogno S. (2007), *Esiti psicopatologici del trauma e dell'abuso: ricerche empiriche e modelli eziopatogenetici*, «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 74: 183-193.
- De Pasquali P. (2001), *Serial Killer in Italia. Un'analisi psicologica, criminologica e psichiatrico-forense*, Franco Angeli Editore, Milano;
- Douglas J., Burgess A., Ressler R. (1992), *Crime Classification Manual: A Standard System for Investigating and Classifying Violent Crimes*, Jossey-Bass, San Francisco.
- De Luca R. (2001), *Anatomia del serial killer*, Giuffrè Editore, Milano.
- Emery R. E. (2011), *Interparental Conflict and the Children of Discord and Divorce*, «Handbook of Child Psychology and Developmental Science».
- Fonagy P. (2004), *Attaccamento, sviluppo del Sé e sua patologia nei disturbi di personalità*», «Psychomedia, Telematic Review».
- Fox, J. A., Levin J. (2012), *Extreme killing: Understanding serial and mass murder*, Sage, Thousand Oaks.
- Janet P. (1889- ed. 2013), *L'Automatismo Psicologico. Saggio di psicologia sperimentale sulle forme inferiori dell'attività umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Khan M. (1974), *The Privacy of the Self*, Hogarth Press, London (trad. it. (1979), *Lo spazio privato del sé*, Bollati Boringhieri, Torino).
- Liotti G. (2005), *Trauma e dissociazione alla luce della teoria dell'attaccamento*, «Infanzia e adolescenza», vol. 4 n. 3.
- Lucarelli C., Picozzi M. (2003- ed. 2006), *Serial Killer: storie di ossessione omicida*, Mondadori Editore, Milano.
- Lucarelli C., Picozzi M. (2005 – ed. 2009), *Scena del crimine*, Mondadori Editore, Milano.
- Mastronardi V.M., De Luca R. (2011), *I Serial Killer*, Newton Compton Editore, Roma.
- May R. (1983), *L'uomo alla ricerca del sé*, Edizioni Astrolabio, Roma.
- Norris J., (1988), *Serial Killer. 7 Steps of a Murder*, Anchor Books, New York.
- Picozzi M. (2008), *Un oscuro bisogno di uccidere*, Mondadori Editore, Milano.
- Picozzi M. (2016), *Profiler*, Sperling & Kupfer Editori, Milano.
- Reichenberg L.W. (2015), *DSM-5, Guida ai nuovi criteri diagnostici*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Schechter H. (2005), *Furia Omicida*, Sonzogno Editore, Milano.
- Winnicott D. W. (1970- ed. 2007), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma.

Papato e Impero: una breve riflessione su un irriducibile conflitto

di Giuseppe Mascheretti

Abstract

Il conflitto tra papato e impero nel Medioevo rappresenta uno dei momenti cruciali e, simbolicamente, più rilevanti nella storia politica e religiosa europea. Questa disputa, che ebbe il suo apice tra l'XI e il XII secolo, contrappose il potere spirituale del papato e quello temporale dell'impero, incarnati da personalità che, di volta in volta, hanno gradualmente innalzato il grado di polarizzazione dello scontro. Il fulcro del conflitto era il diritto di nominare e investire i vescovi, una prerogativa contesa tra le due autorità universali utile ad affermare la propria autonomia e superiorità morale.

La dimensione simbolica del conflitto risulta particolarmente rilevante in eventi come la scomunica di Enrico IV e la sua successiva penitenza a Canossa nel 1077. Questo episodio non solo rappresentò un momento di umiliazione per l'imperatore, ma simboleggiò anche la supremazia del potere spirituale sul potere temporale. Il Concordato di Worms del 1122, che pose fine al conflitto con un compromesso, segnò l'inizio di una nuova era nelle relazioni tra chiesa e stato, stabilendo una distinzione più chiara tra le due autorità. Questo aspro scontro contribuì alla formazione dei concetti di sovranità, autorità legittima e separazione dei poteri nati a partire dalla modernità. La lotta tra papato e impero rimane un simbolo potente delle tensioni tra potere spirituale e temporale, e delle complesse dinamiche che continuano a influenzare le relazioni tra chiesa e stato.

The conflict between the papacy and the empire in the Middle Ages represents one of the most crucial and symbolically significant moments in European political and religious history. This dispute, which reached its peak between the 11th and 12th centuries, pitted the spiritual power of the papacy against the temporal power of the empire, embodied by personalities who, over time, gradually intensified the polarization of the clash. The crux of the conflict was the right to nominate and invest bishops, a prerogative contested

between the two universal authorities to assert their autonomy and moral superiority.

The symbolic dimension of the conflict is particularly evident in events such as the excommunication of Henry IV and his subsequent penance at Canossa in 1077. This episode not only represented a moment of humiliation for the emperor but also symbolized the supremacy of spiritual power over temporal power. The Investiture Controversy was not merely a matter of political power but also an ideological and symbolic battle over the roles of Church and State in medieval society. The Concordat of Worms in 1122, which ended the conflict with a compromise, marked the beginning of a new era in church-state relations by establishing a clearer distinction between the two authorities. This bitter clash contributed to the formation of concepts of sovereignty, legitimate authority, and the separation of powers that emerged in modern times. The struggle between the papacy and the empire remains a powerful symbol of the tensions between spiritual and temporal power and the complex dynamics that continue to influence church-state relations.

Parole chiave: papato, impero, conflitto, simbolica, potere.

Keywords: papacy, empire, conflict, symbolic, power.

1. Le origini del conflitto e il suo nucleo simbolico

Il conflitto tra Papato e Impero - le due realtà universali protagoniste del segmento medievale della storia - potrebbe apparire come uno scontro la cui “estetica visibile” maschera tutto quanto non sia semplice rappresentazione. Il sacerdozio, ad esempio, è l'apparenza più esteriore della Chiesa e del Papato, ma anche la sua forza ontologica, la manifestazione del suo impegno nelle questioni temporali [J. Le Goff, 1994, 90]; un'istituzione, quella sacerdotale, che rende l'idea di una chiesa onnipresente, dalle profonde radici, sorretta dall'insieme dei cristiani più o meno solidali con gli organismi direttivi della istituzione religiosa.

La riforma gregoriana¹, le cui ripercussioni politiche sono ritenibili simbolicamente all'origine della lotta fra Papato e Impero, ha un significato ben più vasto e s'inserisce in un ampio movimento di fermento. Benché esteso a tutta la cristianità, il duello si concentrò soprattutto in Germania e in Italia, due realtà che influirono profondamente sulla lotta e a loro volta ne uscirono ampiamente trasformate.

Mentre a Bisanzio il problema era stato risolto riunendo nell'imperatore i poteri spirituale e temporale e subordinando il patriarca al *basileus* - ciò che è stato chiamato cesaropapismo -, l'Occidente non aveva definito nettamente i rapporti fra il dominio spirituale e temporale. Il progressivo allentarsi dei legami con Bisanzio, acceleratosi dopo il *diabolico* scisma del 1054, spinse anche la Cristianità occidentale ad affrontare il problema con maggior franchezza. Ma già in partenza, i dati di quel problema erano in Occidente ben diversi che in Oriente. Gli imperatori, nonostante Ottone III e il suo tentativo di restaurare l'autentica tradizione imperiale, erano romani solo di nome. Il loro dominio, la Germania, era geograficamente ben distinto da quello dei papi, che dall'VIII secolo si erano assicurati a Roma e intorno a Roma possedimenti territoriali direttamente soggetti al loro potere temporale.

All'autorità degli imperatori sfuggiva il completo controllo del mondo cristiano occidentale, che era frammentato in regni praticamente indipendenti. Nonostante ciò, la dinastia ottoniana era riuscita a imporre il proprio dominio sul papato, e la dinastia salica,

¹ Si tratta, com'è noto, di una serie di riforme che fra l'XI e il XIII secolo caratterizzarono l'operato dei pontefici romani - soprattutto quello di Gregorio VII, da cui il nome - e che erano tese al ristabilimento dell'integrità morale del clero, all'eliminazione di ingerenze laiche e all'esaltazione della funzione papale intesa come guida unitaria e suprema della Chiesa.

durante il regno di Enrico III, sembrava ancora più in grado di mantenere la Chiesa sotto il proprio controllo. Enrico III, pur sostenendo il movimento di riforma ecclesiastica, dominava, di fatto, la Chiesa e il Papato. Concedeva ai vescovi tedeschi l'investitura non solo con il pastorale, ma anche con l'anello, conferendo loro sia il potere temporale che l'autorità spirituale. Nel tentativo di "risolvere il papato in crisi", deponeva tre pontefici rivali e li sostituiva con papi tedeschi di sua scelta: Clemente II, Leone IX e, infine, Vittore II.

Tuttavia, questa politica presentava una contraddizione interna fondamentale. Il partito riformista nella Chiesa aveva due obiettivi principali: la fine della *simonia*² e il celibato dei sacerdoti. Ma, consapevolmente o meno, mirava a un obiettivo più radicale: rendere l'ordine ecclesiastico indipendente, sottraendolo all'influenza dei laici, specialmente per quanto riguardava gli affari spirituali. L'Ecclesia aveva – in sostanza – l'ambizione di limitare il diritto dei laici di nominare vescovi, abati e curati, confinando il loro potere di investitura alle questioni temporali. Ma non esisteva laico che si intromettesse così prepotentemente negli affari della Chiesa più dell'imperatore. Enrico III, a Roma, ridusse il papato a una sua dipendenza, nominando personalmente i vicari di Cristo.

Pertanto, fu inevitabile che la Chiesa individuasse in lui l'obiettivo principale verso il quale concentrare i propri sforzi per ottenere l'indipendenza: egli diventò l'avversario designato della riforma gregoriana. Vittima di questa temperie culturale fu il nuovo – giovanissimo – imperatore Enrico IV, assunto alla carica nel 1056, a soli sei anni. All'interno dell'istituzione ecclesiastica prevalse il

² Compravendita di beni sacri spirituali e anche il peccato commesso da chi fa tale commercio. Il termine deriva da Simone Mago, il Samaritano che, secondo gli *Atti degli Apostoli* 8, 18-24, cercò di comprare dagli apostoli Pietro e Giovanni il potere di conferire i doni dello Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani.

“partito” radicale capeggiato, tra gli altri, da Ildebrando di Soana [J. Le Goff, 1994, 98]. Nel 1059 furono pubblicati i canoni del Concilio di Roma del 1059: condanna del matrimonio dei sacerdoti, impossibilità, per loro, di ricevere benefici ecclesiastici dalle mani di laici e accesso al soglio pontificio per i soli cardinali.

Furono questi i capisaldi della riforma, detta poi ‘gregoriana’ perché nel 1073 Ildebrando diventerà papa assumendo il nome di Gregorio VII. Subito dopo l’elezione del 1075, il nuovo Papa emanò un decreto di condanna dell’investitura laica: intorno a questo problema s’impennierà per decenni la lotta fra il papato e i signori feudali laici, soprattutto l’imperatore, al punto che questa prima fase del conflitto tra clero e impero sarà definita *lotta per le investiture*. Nello stesso tempo fece redigere a suo uso personale un memorandum, il *Dictatus Papae*, in cui sono espressi i principi della teocrazia pontifica (1075).

Di seguito, i ventisette principi del *Dictatus Papae*:

- I. La Chiesa romana è stata fondata solo dal Signore;
- II. Solo il pontefice romano è detto a giusto titolo universale;
- III. Egli solo può deporre o assolvere i vescovi;
- IV. Il suo legato, in un Concilio, è superiore a tutti i vescovi anche se è loro inferiore per l’ordinazione, e può pronunciare contro di loro una sentenza di deposizione;
- V. Il papa può deporre gli assenti;
- VI. Con quanti sono stati scomunicati da lui, non si può abitare sotto il medesimo tetto;
- VII. Egli solo può, se opportuno, stabilire nuove leggi, riunire nuovi popoli, trasformare una collegiata in abbazia, dividere un vescovato ricco, unire vescovati poveri;
- VIII. Egli solo può servirsi delle insegne imperiali;

- IX. Il papa è il solo uomo a cui tutti i principi bacino il piede;
- X. È il solo il cui nome sia pronunciato in tutte le chiese;
- XI. Il suo nome è unico nel mondo;
- XII. Gli è lecito deporre gli imperatori;
- XIII. Gli è lecito trasferire i vescovi da una sede all'altra, secondo la necessità;
- XIV. Ha il diritto di ordinare un sacerdote di qualsiasi chiesa, dovunque gli piaccia;
- XV. Colui che è stato ordinato da lui può dare ordini alla chiesa d'un altro, ma non fare la guerra; non deve ricevere da un altro vescovo un grado superiore;
- XVI. Nessun sinodo generale può essere convocato senza suo ordine;
- XVII. Nessun testo e nessun libro possono assumere valore canonico al di fuori della sua autorità;
- XVIII. Le sue sentenze non debbono essere modificate da nessuno, ed egli solo può modificare le sentenze di chiunque;
- XIX. Non può essere giudicato da nessuno;
- XX. Nessuno può condannare chi fa appello alla Sede apostolica;
- XXI. Le *causae majores* di ogni chiesa devono essere portate davanti a lui;
- XXII. La Chiesa Romana mai ha errato, né errerà in perpetuo, come attesta la Sacra Scrittura;
- XXIII. Il Pontefice romano, quando sia stato ordinato canonicamente, viene indubitabilmente santificato per i meriti di Pietro;
- XXIV. Su ordine e con il consenso del papa è permesso ai soggetti presentare un'accusa;
- XXV. Egli può anche, senza bisogno di convocare un'assemblea sinodale, deporre e assolvere vescovi;
- XXVI. Chi non è con la Chiesa romana non dev'essere considerato cattolico;

XXVII. Il papa può sciogliere i soggetti dal giuramento di fedeltà fatto agli ingiusti.

Questi principi, che determinarono lo stravolgimento dello *status quo* dei rapporti tra impero e papato, imposero in maniera ineluttabile una rivoluzione anche nelle modalità con cui le due sfere venivano a contatto, superando la mera misurazione delle forze in campo e costruendo dei veri e propri apparati ideologici in forza dei quali la realtà veniva curvata in quelli che potremmo definire ‘quadri concettuali preconcreti’ [A. Cesaro, 2020, 26], tentando vicendevolmente il dominio sul rivale. La diatriba ha dunque suscitato il primo grande dibattito di teoria politica nel mondo cristiano d'Occidente. I ventisette principi del *Dictatus Papae* potrebbero dunque assumere una sorta di valore emblematico: ‘simboli’ grazie ai quali possiamo ricostruire la storia dei rapporti tra impero e papato.

Alle decisioni di Gregorio VII, Enrico IV rispose facendo deporre il pontefice da ventiquattro vescovi tedeschi e due vescovi italiani riuniti in sinodo a Worms nel gennaio 1076. Il pontefice controbatté scomunicando l'imperatore, negandogli ogni diritto di esercitare il potere in Germania e in Italia e ordinando a tutti i cristiani di rifiutargli obbedienza (si trattava della prima vera scomunica di un imperatore dopo quella di Teodosio ad opera di Sant'Ambrogio nel 394, che, del resto, era stata soltanto una penitenza, un'esclusione del sovrano dai sacramenti). In conseguenza di ciò, Enrico IV fu costretto a piegarsi a Gregorio VII, umiliandosi davanti a lui nella neve di Canossa (gennaio 1077).

L'imperatore dovette poi resistere a Rodolfo di Svevia, eletto re dei Romani, e, scomunicato una seconda volta da Gregorio VII, nel 1080, oppose al suo nemico l'antipapa Clemente III. Il papa, chiuso in Castel Sant'Angelo, venne liberato dai Normanni e morì il 25 maggio 1085 a

Salerno pronunciando le famose parole tratte dalla Bibbia: «Ho amato la giustizia e odiato l'empietà; perciò, muoio in esilio»³.

2. Rex rogat abbatem, Mathildim supplicat atque

Esploso a partire dalla lotta per le investiture, lo scontro tra le due realtà universali dominatrici del medioevo sottendeva una questione ben più profonda dello scontro politico apparente: i dispositivi ideologici messi in atto contemporaneamente dal papato e dall'impero avevano definitivamente smascherato l'ambizione delle parti in causa.

La *plenitudo potestatis* sostenuta strenuamente dall'abate di Clairvaux⁴ era la pretesa teorica di una posizione gerarchica che poneva il pontefice in posizione sovraordinata rispetto all'imperatore, a simboleggiare una struttura del mondo predeterminata, un ordine precostituito [A. Cesaro, 2020]. Per consentire ciò, fu necessaria una rilettura in chiave ideologica del famoso simbolo evangelico delle due spade, secondo la cui dottrina la società viene governata simultaneamente, con propri specifici ambiti di competenza, dall'autorità civile e da quella religiosa, ovvero rispettivamente dall'imperatore e dal pontefice, considerati entrambi poteri istituiti e designati da Dio.

La sua origine e formulazione è da ricercarsi verso la fine del V secolo, quando il pontefice Gelasio I, in una missiva inviata all'Imperatore bizantino Anastasio I, ricorse metaforicamente

³ Queste parole, ispirate dalla Bibbia (SI. 44, 8 sono incise nel Duomo di Salerno che raccoglie le spoglie di Gregorio VII, al secolo Ildebrando di Soana.

⁴ Bernardo di Chiaravalle è stato il primo a parlare esplicitamente del celebre simbolo evangelico delle due spade, di cui una, la spirituale, è tutta della Chiesa; l'altra, la temporale, solo in teoria dipendente da essa, deve essere adoperata dai poteri mondani.

all'immagine delle due spade per reclamare l'indipendenza degli ecclesiastici nell'esercizio del loro magistero spirituale, sottolineando il fatto che gli stessi dovevano sì prestare obbedienza, nella sfera temporale, alle leggi decretate dall'Imperatore, ma che lo stesso Imperatore, in quanto membro della Chiesa, doveva sottomettersi al potere dell'autorità religiosa.

La rilettura della "teoria delle due spade" ad opera di Bernardo di Chiaravalle ebbe forti ripercussioni sul piano politico, non solo perché venne pensata e scritta in un momento nel quale gli imperatori si erano arrogati d'autorità il diritto di intervenire nelle questioni religiose secondo il principio del cesaropapismo, ma anche perché fu il preludio di un durissimo contrasto – che raggiunse il suo culmine dall'XI al XII secolo – sul principio della dualità dei poteri [M. Montanari, 2006].

Come abbiamo sopra sottolineato, lo scontro tra Gregorio VII ed Enrico IV diede una svolta nelle relazioni tra Papato e Impero, e l'umiliazione di Canossa assunse – in quel contesto – un forte valore simbolico in riferimento al quale può essere utile ripercorrere le tappe salienti della vicenda. Enrico IV aveva in tutti i modi tentato di impedire a papa Gregorio VII di raggiungere la Germania, e precisamente la città di Augusta, per una dieta con i più eminenti principi dell'Impero. Questi, accomunati dall'avversione al re, era previsto che decretassero, «come in una sorta di corte suprema congiunta dei poteri temporale e spirituale» [S. Weinfurter 2014, 9], la deposizione del sovrano.

Per questo motivo il sovrano doveva assolutamente impedire, da un lato, l'incontro tra il papa e i principi; dall'altro, doveva anche convincere il papa a riconciliarsi con lui. Dal febbraio del 1076, infatti, pendeva su Enrico IV una scomunica, provvedimento che lo escludeva dalla comunione giuridica e religiosa dei fedeli in Cristo. I principi dell'Impero avevano indicato nella revoca dell'anatema la condizione fondamentale per poter tornare a riconoscerlo come il loro sovrano.

Nel giro di un anno, dunque entro il febbraio 1077, egli doveva riuscire a farsi riammettere nella Chiesa [*Ibidem*].

Quando seppe della discesa di Enrico in Italia, Gregorio VII si sentì in grave pericolo. Potendo contare sull'appoggio della marchesa Matilde, decise allora di rifugiarsi nella rocca di Canossa.

Alla scadenza dell'anno solare a disposizione del sovrano per provare a far tornare sui suoi passi Gregorio VII, Enrico giunse nelle vicinanze di Canossa. Cercò e ottenne un incontro con vari mediatori, fra cui l'abate Ugo di Cluny, che era al seguito del papa: questi promisero all'imperatore che avrebbero fatto di tutto per convincere Gregorio VII a revocare la scomunica. Dacché il pontefice non arretrava dalle sue posizioni, Enrico tentò di risolvere l'impasse in un modo tanto drastico quanto inedito. Recatosi assieme a pochi compagni alle porte del castello, vestito di un solo saio e col capo coperto di cenere iniziò una cerimonia di penitenza pubblica che lo costrinse a dover attendere tre giorni e tre notti, nel rigoroso inverno emiliano, prima di essere ammesso al cospetto del papa e ottenere la tanto agognata assoluzione.

La sottomissione di Enrico IV a Gregorio VII è l'istantanea che ci consente di interpretare la necessità del sovrano di legittimare il proprio potere attraverso un *imprimatur* di carattere 'sacrale'. Un momento fortemente simbolico, figlio di un dispositivo ideologico strenuamente costruito e difeso e che dimostrò, una volta di più, la supremazia papale su quella imperiale.

Protagonista della vicenda fu senza dubbio Matilde di Canossa, passata alla storia per aver fatto da mediatrice in una delle fasi più aspre della lotta per le investiture.

3. All'apice dello scontro: Gregorio IX e il pericolo del *puer Apuliae*

Se le premesse del conflitto tra Papato e Impero possono farsi risalire alla *lotta per le investiture*, il momento apicale dello scontro non può che ritenersi quello tra Federico II di Svevia e Gregorio IX. Due forti personalità, la 'narrazione' delle cui vicende non può che risentire della propaganda che i sostenitori dell'uno o dell'altro hanno costantemente alimentato.

Già a partire dalla sua 'miracolosa' venuta al mondo, quello che sarebbe stato l'ultimo degno erede della dinastia degli Hohenstaufen rappresentò con ogni probabilità il più valido avversario con il quale il "potere spirituale" abbia mai dovuto misurarsi.

Federico fu, senza dubbio, un personaggio "liminare": figlio del suo tempo, gli viene riconosciuta, tuttavia, la grande capacità di utilizzare "dimensioni del potere" tipici di epoche successive alla sua; su tutti, l'utilizzo dello strumento giuridico: si pensi alla promulgazione delle Costituzioni Melfitane, un "armamentario normativo" ricco di novità e impensabile per la considerazione del diritto del suo tempo. Non mancarono, infatti, le censure ecclesiastiche.

In più, un nuovo motivo di scontro fu determinato dal tentativo dell'imperatore svevo di diffondere in maniera pervasiva la propria immagine nel regno, per esempio ordinando alle zecche di Brindisi e di Messina il conio di una nuova moneta, l'*augustale*.

Richiamando la tradizione figurativa romana, egli si fece ritrarre in abiti imperiali, con il capo cinto da una corona di alloro e con una caratteristica iconografica assai particolare: chiunque avesse osservato la sua raffigurazione sulla moneta non avrebbe avuto la possibilità di individuare il momento della vita in cui egli si trovasse; l'ambizione di Federico era quella di costruire un immaginario in cui egli non risultasse né giovane né vecchio, ma in grado di possedere le migliori caratteristiche di due momenti opposti della vita di un uomo [A.

Cesaro, 2020, 32]: Papa Gregorio IX lo definì – certamente non a caso – *novus falsarius*.

Ma lo scontro con Gregorio IX non si esaurì in questi momenti, perché fu costellato da diverse scomuniche che costrinsero Federico ad adottare iniziative diplomatiche importanti per ricucire i rapporti con il pontefice.

Anni prima (1220), quando Federico aveva promesso a Onorio III (che lo aveva incoronato Imperatore), di organizzare e condurre una Crociata in Terra Santa, sapeva certamente di mentire.

Dopo cinque anni di reiterati tatticismi e con l'invocazione di attenuanti più o meno plausibili, morto Onorio III, l'imperatore non aveva ancora intenzione di parlare della crociata. Il nuovo eletto, l'intransigente Gregorio IX, nipote ed emulo di Innocenzo III, giudicò che i limiti erano stati abbondantemente superati [O. Hagender, 1999].

Mentre i musulmani la facevano da padroni nei luoghi santi, il Papa considerò i continui ritardi e le promesse non mantenute un affronto alla religione, e che per nessun motivo poteva essere evitata la vendetta: la scomunica fu inevitabile. Quando nel 1228 Federico II cimentò felicemente con la crociata in Terra Santa, ebbe il torto, agli occhi di Gregorio IX, di non aver combattuto contro gli infedeli e di aver risolto la sua missione senza spargimento di sangue, avendo raggiunto un accordo diplomatico con il sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil.

Conclusasi tuttavia con la piena vittoria di Federico II la cosiddetta “guerra delle chiavi” (voluta da Papa Gregorio IX con il preciso intento di smantellare il Regno di Sicilia per porlo sotto il controllo diretto della Santa Sede), riportato l'ordine in Puglia e riconquistati i territori che erano stati sottratti al Regno ai confini settentrionali con lo Stato pontificio, si trattava ora per Federico di affrontare il compito più difficile: trovare un'intesa con il pontefice.

Sua intenzione era infatti a quel punto chiudere al più presto il conflitto apertosi con Gregorio IX e ottenere l'annullamento della sentenza di scomunica.

Nonostante l'atteggiamento ostile tenuto dal pontefice, che, irremovibile, si ostinava a dettare le sue condizioni, l'imperatore si mostrava invece estremamente paziente e arrendevole.

Nella primavera del 1230 le trattative si trovavano in fase di stallo, così Federico si rivolse ai principi tedeschi affinché intercedessero presso il pontefice garantendo per lui; ma solo dopo molte insistenze, e grazie anche all'insistenza di numerosi esponenti del collegio cardinalizio, gli inviati imperiali poterono infine ottenere il consenso alle trattative di pace, che si svolsero a San Germano nel luglio del 1230. L'accordo, apparentemente sfavorevole all'imperatore svevo, segnò invece ancora una volta un punto in suo favore. Fu questo il punto di partenza di un nuovo scontro politico che portò Federico II a subire una nuova scomunica.

La terza e ultima scomunica subita da Federico II fu ad opera di Innocenzo IV, che nell'anatema che fu lanciato nei confronti dell'imperatore riaffermò i principi del cesaropapismo, a dimostrazione del reale obiettivo dell'istituzione ecclesiastica: imporre con la forza i principi di un dispositivo ideologico ormai non più adeguato alle condizioni politiche del tempo.

L'epilogo della lotta si ebbe, com'è noto, con il "patetico" tentativo da parte di Bonifacio VIII con la bolla *Unam Sanctam*⁵ di sottolineare

⁵ La bolla papale affermò l'unità e l'unicità della Chiesa, al di fuori della quale non c'è salvezza; la Chiesa è un corpo mistico con un solo capo, Gesù Cristo, la dottrina delle due spade: quella spirituale è usata dalla Chiesa stessa, quella temporale è concessa al regno. Il potere temporale è subordinato a quello spirituale, così che il potere temporale è giudicato da quello spirituale; così pure, nella Chiesa, il potere spirituale inferiore è giudicato dal potere spirituale superiore (i vescovi sono

una gerarchia artificialmente costruita al cui vertice c'era la Chiesa e in subordine l'Impero: lo schiaffo di Anagni pose fine ad un'epica lotta e – in qualche modo – ricondusse i contendenti a un principio di realtà “effettuale” (avrebbe detto, qualche secolo dopo Niccolò Machiavelli).

Bibliografia

- Barbero A., Frugoni C. (2001), *Dizionario del Medioevo*, Laterza, Bari-Roma.
- Cesaro A. (2020), *Il Sovrano Demiurgo. Federico II, ideologia e simbolica del potere*, Artetetra, Capua.
- Kantorowicz E. (2012), *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it. a cura di G. Rizzoni, Einaudi, Torino.
- Chiodi G. M. (2011), *Propedeutica alla simbolica politica*, vol. 1, Franco Angeli, Milano.
- Le Goff J. (1967), *Il Basso Medioevo*, Feltrinelli, Milano.
- Le Goff J. (2008), *Il re nell'Occidente Medievale*, trad.it. a cura di G. Riccardi, Laterza, Bari-Roma.
- Le Goff J. (1989), *L'uomo medievale*, trad.it. a cura di M. Garin, C. Tastelli e R. Panzone, Laterza, Bari-Roma.
- Montanari (2006), *Storia medievale*, Laterza, Bari-Roma.
- Hagender O. (1999), *Il Sole e la Luna. Papato, impero e regni nella teoria e nella prassi dei secoli XII e XIII*, Vita e Pensiero, Milano.
- Weinfurter S. (2014), *Canossa. Il disincanto del mondo*, Il Mulino, Bologna.

giudicati dal Papa); il Papa *a nemine iudicatur*, se non da Dio; è necessario, ai fini della salvezza, che ogni creatura sia sottomessa al Papa.

Note biografiche sugli autori

Dragos Marius Minghirasi è laureato in Giurisprudenza, specialistica in Protezione delle infrastrutture critiche (Università Nazionale di Difesa), ed è capo plotone maggiore, lavora presso il Servizio nazionale di protezione e sicurezza di Bucarest.

Andrea Germani ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Filosofia Politica all'Università dell'Insubria (XXXIV ciclo) ed è attualmente Knowledge Transfer Manager presso l'Università di Bologna. Nelle sue ricerche si è occupato di legittimazione del potere nella prima modernità, concentrandosi sui temi della sovranità, della figura del re e del decisionismo del sovrano. I suoi paper sono stati pubblicati su saggi collettanei, riviste nazionali e internazionali di classe A. È stato assistente presso la cattedra di Filosofia Politica dell'Università dell'Insubria e ha svolto attività di *peer review* per riviste scientifiche; è co-curatore del volume *Symbols and myths in liberal democratic political systems* (Mimesis International 2021).

Matteo Camerini è dottorando in Filosofia presso il centro di ricerca *Sphère* (Paris Cité – Sorbonne) in co-tutela con l'Università di Bologna. Studioso del pensiero di Spinoza, la sua ricerca si concentra sul concetto di infinito attuale nell'Etica spinoziana, in relazione alla teoria degli insiemi del matematico Georg Cantor e alle fonti arabe ed ebraiche della filosofia medievale e, in particolar modo, al pensiero di Hasdai Crescas. Collabora con il Centro di ricerca internazionale Sive Natura (UniBo). Attualmente, lavora all'edizione critica di un

manoscritto inedito del matematico Georg Cantor, e ad un dizionario filosofico destinato a scuole superiori e università parigine.

Michele Lanna, giurista e filosofo della politica presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", ove coordina il master in Criminologia, Psicopatologia Criminale e Politiche per la sicurezza sociale. Fondatore della Rivista italiana di Conflittologia, è autore di numerose pubblicazioni, tra le quali: *Ermeneutica del conflitto. La prospettiva sociologica*, I, Edizioni Scientifiche Labrys, 2011; *Ermeneutica del conflitto. Struttura, dinamiche e trasformazioni*, II, Edizioni Scientifiche Labrys, 2012; *Somalies. De La Démocratie pastorale aux conflits entre les clans*, L'Harmattan, 2012; *Migration Governance in Urban Areas. A socio-juridical analysis*, Editura Universităţii, Agorà, 2017; *Justice délégalisé: la dimension intime e sovversiva di una vendetta "borghese"*, Heliopo-lis, 2021; *Mechanisms of power in exclusion processes: total institutions and spaces of madness (AA.VV.)*, Mimesis International, 2022.

Mariaelisa Russo è Dottoranda in Scienza della Mente - XXXIX Ciclo - presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Vanvitelli; laureata in Scienze Politiche ed in Psicologia, è specializzata in Criminologia e Valutazione Psicodiagnostica; è iscritta all'Albo degli Psicologi della Campania (n. 5960); collabora con il Master in Criminologia Psicopatologia e Politiche per la Sicurezza Sociale dell'Università Vanvitelli; si occupa di pianificazione strategica e progettazione sociale, in ambito pubblico e privato.

Giuseppe Mascheretti, laureato in Scienze della Politica con una tesi sull'influenza della tecnica nell'evoluzione della società contemporanea, è dottorando di ricerca presso il Dipartimento di

Scienze Politiche dell'Università della Campania *Luigi Vanvitelli* e collaboratore della cattedra di Filosofia Politica. È un appassionato studioso delle dinamiche attinenti alla crisi della democrazia.

Norme generali per la pubblicazione

La Rivista Italiana di Conflittologia pubblica lavori originali ed inediti, traduzioni di lavori stranieri di particolare rilevanza ed attualità, nonché atti dei convegni e delle conferenze promosse da organismi nazionali ed internazionali. La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica per uso diverso, sono riservati per tutti i Paesi. Per la pubblicazione di talune parti, o dell'intero contenuto della rivista, è necessario chiedere e ottenere l'autorizzazione della Direzione e comunque deve essere indicata la fonte. Gli articoli sottoposti alla rivista devono essere originali e, dunque, non pubblicati o inviati ad altre riviste italiane per la pubblicazione. Non si restituiranno gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Gli autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato, in quanto la Direzione della rivista non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate. Gli articoli saranno pubblicati entro i tempi stabiliti dalla redazione. Il nome dell'autore sarà sempre citato in testa all'articolo. La redazione della rivista non è responsabile delle opinioni e dei concetti espressi dagli autori ospitati. Non è prevista, inoltre, la correzione di bozze da parte della redazione della rivista; pertanto, l'articolo deve essere pronto per la pubblicazione. Per la riproduzione di qualunque tipo di materiale deve essere ottenuta l'autorizzazione dal titolare dei diritti d'autore che deve essere inclusa nel testo.

È responsabilità dell'autore (o degli autori) assicurare che il testo non abbia contenuto diffamatorio o contro le regole che proteggono i diritti d'autore. La pubblicazione è subordinata all'invio dell'autorizzazione al trattamento dei dati personali, e dell'autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro, debitamente firmati.

Procedura di revisione scientifica

Sin dal primo numero del gennaio 2007, gli articoli scientifici proposti per la pubblicazione sulla Rivista Italiana di Conflittologia sono sottoposti alla procedura di revisione che viene descritta di seguito. Tutti gli articoli, resi anonimi, sono valutati da almeno due referees anonimi, col sistema del doppio cieco.